

In una lunga milizia politica vi sono certo anche errori ed alla fine della vita bisogna avere umiltà nel riconoscerli. Ma non sono disposto ad ammettere una sorta di cliché, che in modo superficiale ed acritico, si è venuto diffondendo intorno alla politica da me seguita durante la mia segreteria del PSI. Essa sarebbe stata sostanzialmente di "doppia subordinazione", alla DC. ed al PCI. Qualcosa di simile si può leggere anche in opere dedicate ad un esame di coscienza di intellettuali, impegnati nella politica e poi delusi nelle loro mutevoli esperienze, come in F. Diaz, La stagione arida (1992): "l'incerta direzione di D.M"....div erranno celebri, durante i governi di centro-sinistra, i 'non sapuò' di Francesco De Martino, vicepresidente del consiglio e capo della delegazione / governo, ai ministri / ai socialisti che andavano a proporgli qualcosa cui egli pensava che si sarebbero levati divieti democristiani" (p.67). Peggio ancora allorchè si addebita ai dirigenti socialisti al governo, me compreso', di avere denunciato i crisi antidemocratiche venute alla luce ma non chiarite, senza avere neppure pensato ,mentre erano al governo, efficaci contromisure ', ignorando del tutto l'azione tacita che venne condotta e che provocò per la prima volta un dissenso aperto nella direzione del partito unificato fra Nenni e chi scrive, che si concluse con un voto , che sancì la rottura definitiva nella corrente autonomista. Del pari è ingiusto tacere sull'opera svolta da Nenni come vicepresidente del consiglio per venire a capo delle responsabilità militari nella vicenda SIFAR. Anche se poi si finisce col riconoscere che Nenni con i suoi cedimenti mirò ad evitare colpi di stato "assai più che probabili" (p.89). Se è normale che i politici nella loro polemica deformino le opinioni ed i comportamenti degli avversari, non si può concedere che qualcosa di analogo facciano intellettuali di alto livello come l'Autore di tali giudizi .Essi non possono sfuggire all'obbligo di esporre i fatti, nascondendoli dietro una frase tanto vistosa quanto vuota, "sono divenuti celebri".

2  
Santolillo

5234001



PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA  
Federazione di Napoli

Via dei Fiorentini, 51  
Tel. 081/5478111 PBX - FAX 5478232  
Indirizzo Internet: [HTTP://WWW.ADNET.IT/PDS/PDSNAPOLI.HTM](http://WWW.ADNET.IT/PDS/PDSNAPOLI.HTM)

L.9  
3

Sen. Francesco De Martino  
Napoli

Caro Francesco,

come sai il progetto di costruzione di una nuova formazione politica della sinistra che ha preso l'avvio con l'ultimo congresso nazionale del PDS, sta per approdare all'appuntamento decisivo, gli Stati generali della nuova formazione, che si riuniranno a Firenze il 13,14 e 15 febbraio.

Dunque sta per nascere quella forza unitaria della sinistra democratica e riformista al quale hai sempre guardato, nella tua lunga esperienza di dirigente politico della sinistra, come obiettivo da perseguire.

Il processo di costruzione della nuova forza vivrà momenti costituenti anche nelle realtà territoriali, provinciali e regionali. Il primo passo formale è costituito da una riunione della Direzione provinciale del PDS integrata dalle delegazioni delle forze dell'area socialista, dei Cristiano Sociali e dei Comunisti unitari, che nell'area metropolitana di Napoli hanno dato vita al processo costituente, e che si terrà presso la Federazione del PDS di Via Fiorentini lunedì 19 alle ore 18.

Sarà una riunione aperta alle forze della cultura, del mondo del lavoro e dell'impresa, ad esperienze associative, al mondo giovanile, agli operatori dell'informazione.

Noi saremmo onorati di aprire con te il cantiere della costruzione della nuova formazione politica della sinistra democratica nell'area napoletana. A nome di tutte le forze politiche promotrici saremmo lieti della tua partecipazione e ti chiediamo di aprire l'iniziativa con un tuo intervento inaugurale.

Cordiali saluti.

Napoli, 13.1.1998

Andrea Cozzolino

Convinto che le istituzioni politiche di ciascun popolo sono un prodotto della storia e non di astrazioni più o meno scientifiche o tecniche, penso che i legislatori non dovrebbero andare alla ricerca di modelli da importare, tanto più se essi sono controversi anche dove sono stati sperimentati o sono stati imposti in circostanze peculiari. Per brevità mi soffermo sul cosiddetto semipresidenzialismo alla francese, quello per intenderci di origine gollista, dato che esso sembra essere una forma di governo che riscuote molti consensi nella commissione bicamerale. Già il nome stesso è fuorviante e del resto uno dei tanti, che sono stati impiegati al tempo della sua nascita. La molteplicità rivela la mancanza di caratteri certi, il che accresce i rischi dell'arbitrio. M. Debré, che il prof. G. Sartori, chiamato come massimo luminaire dalla nostra Commissione, ha presentato come il vero padre della costituzione del '58, all'inizio la definiva monarchia repubblicana, che si può tradurre per il lettore candido e non esperto delle malizie della politica, "potere autoritario di uno solo in forme repubblicane". Vale a dire una costituzione tagliata su misure per il potere personale del generale De Gaulle, il quale con buona pace del Sartori e dei suoi seguaci rimane il vero padre ed anche padrone della costituzione del '58. Per avere una pallida idea del clima in cui si svolsero i lavori preparatori del nuovo testo, basterà ricordare che la Documentation française pubblicò solo dopo 18 mesi un volume, in cui si contenevano le opinioni ed i dibattiti del Comitato Consultivo Costituzionale, ma si trattava di riassunti sommari non riveduti dagli interessati e nei pochi casi in cui si era stenografato il testo non era stato nemmeno sottoposto agli autori degli interventi, che ne ebbero notizia solo dopo la pubblicazione. Dei lavori degli altri organi, il Comitato degli esperti ed il Consiglio di Stato si prometteva la pubblicazione in futuro, il che non avvenne. Dato questo metodo, studiosi come Waline, uno dei due direttori della Revue du Droit public et de Science Politique avvertiva gli studiosi di valutare con grande circospezione quel che era stato pubblicato. Ancora nel 1975

si lamentava la mancanza di una pubblicazione ufficiale ed era perfino avvenuto che M. Debré, che era stato guardasigilli nel governo De Gaulle e presidente il Comitato degli esperti, ~~XXXXXXXXXXXX~~ poi divenuto Primo ministro, nel corso di un dibattito del 5 maggio 1960 negasse addirittura che esistessero i verbali delle riunioni del Comitato interministeriale, che aveva discusso il progetto sotto la Presidenza di De Gaulle, suscitando una energica smentita di Guy Mollet, che di tale Comitato ministeriale aveva fatto parte. In mancanza di una documentazione ufficiale, quel che si sapeva dopo circa venti anni si doveva attingere all'opera di un privato, ~~M.~~ Jean-Louis Debré, il quale pazientemente aveva raccolto tutto quello che si poteva da archivi privati, interventi e dibattiti, nonché i documenti pubblici. Mi sono dilungato su queste che possono apparire ormai antiche per avvertire i lettori che l'attribuzione a M. Debré della paternità della costituzione gollista del 1958 è alquanto azzardata e non ha conferme nella documentazione esistente.

Veniamo alla questione centrale. Secondo il prof. Sartori la grande trovata sarebbe consistita nel creare un sistema bicefalo, a seconda della maggioranza. Questo non deriverebbe solo dalla prassi, ma sarebbe scritto nella costituzione. I vecchi professori, che il Sartori ricorda, non sedevano solo su cattedre alte, ma insegnavano con le fonti alla mano. E non sarebbe stato male, se proprio impartendo una lezione a scolari inconsueti e non tutti esperti del diritto costituzionale comparato, si fosse indicato loro quali articoli della costituzione francese prevedono e sanciscono il bicefalismo, vale a dire la coesistenza di due poteri supremi, nel che, a quanto si può comprendere, sarebbe l'essenza del semipresidenzialismo. Ma sarebbe stato impossibile citare questi articoli, perché essi in realtà non vi sono. Nella gerarchia dei poteri, se così può dirsi per semplificare, l'organo supremo è il Presidente della Repubblica, eletto direttamente dal popolo, dopo la riforma del 1962, il Primo ministro nominato dal Presidente, che non è per nulla vincolato ad una designazione della maggioranza parlamentare, ed infine il Parlamento, che non è chiamato ad esprimere la fiducia al governo e solo può votare una mozione di sfiducia, correndo il rischio dello scioglimento. Anche nell'esercizio del potere legislativo esso è subordinato al Presidente ed al Primo Ministro. Questo è per sommi capi il sistema costituzionale, cosa ben diversa dal suo funzionamento politico, che può essere il più vario, come in genere accade in qualsiasi Stato, ma che nella costituzione francese è ancora più incerto e volta a volta si configura nel massimo uso dei poteri presidenziali, anche indipendentemente dal tipo di maggioranza parlamentare. E' ovvio che nel caso di maggioranze <sup>o minoranze</sup> ~~duplice~~ presidenziale e parlamentare, con la cosiddetta coabitazione, politicamente si accresce l'autorità del governo e del parlamento rispetto al

presidente della Repubblica, ma l'esperienza francese di tale dualismo è stata troppo breve - 1986-1988, per poterne trarre un principio di ordine costituzionale a sostegno della tesi che vi sono due poteri alternativi ed addirittura che sia un bene, per porre un qualche rimedio all'elezione di un presidente della repubblica di basso livello, come se la stessa cosa non possa accadere per il primo ministro od il parlamento !

Quel che mi appare più sconcertante è che il prof. Sartori non fa mistero delle sue finalità, che sono di natura politica pratica e non di ordine teorico, <sup>una dovuta coerenza nella</sup> ~~avere~~ la ricerca della migliore costituzione per l'Italia. Il suo scopo è quello di spingere il PDS ad un accordo con la destra, isolando Rifondazione comunista ed anche, se occorre, i Popolari. Questo già appariva nel suo intervento, ma è senza eufemismi evidente nella sua intervista all'Unità del 12 aprile 1997, dove con toni apocalittici presenta il futuro dell'Italia come una catastrofe, se non si accetta da parte di D'Alema la sua tesi ed in particolar modo quella sulla legge elettorale. Egli così non è nemmeno un mediatore, ma un inviato del Signore per terrorizzare il PDS e costringere il suo segretario ad accettare le richieste del centro destra. Davvero si rimane increduli nel constatare come il famoso professore della Columbia University, trasferito nell'italico clima, non abbia perso molto tempo a farsi pronubo di uno di quelli che i cattivi giornalisti chiamano inciucio elettorale. Ed anche sul tema in sé della legge elettorale il professore non si domanda se <sup>è</sup> la migliore possibile per raggiungere un onesto bipolarismo, ma si preoccupa solo di farci sapere che essa è diretta a tacitare le parti. È sperabile che egli non ~~isegni~~ ai suoi giovani allievi che la prima esigenza della scienza della politica è di far conoscere come si fanno i pasticci elettorali e ad essi si subordinano le scelte per le costituzioni da creare. Altro che Realpolitik, sarebbe una bella Sumpfpolitik, nella quale si impantanerebbe la democrazia, travolta da ricatti e impotenza, in attesa che un De Gaulle italiano ~~salvi~~ la nazione.

7 esse

A parte il fatto che la Commissione bicamerale non può usurpare i poteri del Parlamento, che non le siano stati conferiti, la proposta che al secondo turno siano ammessi non i due candidati con i maggiori voti, ma quattro, con un incentivo proporzionalista. Così abbiamo un bel pendant, dopo avere inventato il semipresidenzialismo avremo anche il semiproproporzionalismo! Non occorre molta perspicacia a prevedere che se tale meccanismo fosse accolto dal Parlamento il risultato sarebbe di avere maggioranze di governo ancora più eterogenee di quelle che vi sono state nel 1994 e nel 1996 con l'intrinseca debolezza che tutti riconoscono. Il buon senso e la scienza della politica, retamente intesa, richiedono che la democrazia italiana faccia una chiara scelta: o bipolarismo con il sistema uninominale a doppio turno o proporzionalismo con sbarramento; in tutti i casi vincolo di dimissioni per chiunque eletto in una lista intenda passare ad una opposta,

Napoli, 11 novembre '97

Caro D'Agnelli, rispondo alla sua lettera del 27 ottobre sui singoli punti:

- 1) Lettera Banfi. Come risulta dal racconto dello stesso A. egli informò Lombardi ed il suo gruppo, non la Direzione né la Segreteria. Quel che era a mia conoscenza in quei giorni l'ho detto, oltre che nel mio libro, che Ella ha visto, anche in scritti più recenti, che sono citati nella lettera inviata a Repubblica ( 7 maggio 1997), dove sono citati altri due interventi. La pratica di diffondere voci allarmistiche fu molto diffusa negli anni successivi, ma non furono mai seguite da fatti. Personalmente io non vi diedi mai l'importanza di un avviso serio.
- 2) Le notizie date da Moro su movimenti di generali erano generiche e credo rispondessero a verità. Certo, volutamente o meno, erano anche una pressione su di noi .
- 3) La frase di Moro si riferiva alle misure di De Lorenzo o altre analoghe, non al movimento di Pacciardi.
- 4) A mio parere Moro era il bersaglio per la sua politica di alleanza con i socialisti, non il manovratore delle vicende oscure.
- 5) Certo, questo era il timore principalmente di Nenni, il quale peraltro fiutava nell'aria pericoli di colpi di stato eseguiti da militari.
- 6) Non ho alcun dato per confermare l'ipotesi, che non mi sembra attendibile. I contrasti nella DC riguardavano le riforme concordate con noi e non vedo in che modo il Piano Solo potesse favorire gli avversari del centro sinistra.
- 7) Si giunse al mutamento della DC al tempo della formazione del governo Rumor. Io posi come condizione del mio ingresso nel governo l'impegno per istituire la Commissione d'inchiesta. Il mio ingresso nel governo era richiesto dal PSI, allora unificato, dopo che al Congresso la corrente che a me si richiama-va era rimasta in minoranza, ma rappresentava buona parte dei socialisti. Interessava anche alla DC per avere tutto o quasi il partito socialista impegnato.
- 8) Senza dubbio è così come lei dice. Ma è difficile dire chi abbia assicurato tale continuità. Forse vi furono interessi convergenti di origine interna ed internazionale di natura conser-

8

vatrice e vi concorse l'estremismo pseudo rivoluzionario ,  
il terrorismo di sinistra. Dal lato oggettivo il rapimento e  
l'assassinio di Moro è il più espressivo di tale convergenza.  
Ma finora non sono emerse prove giudiziarie di essa.

Mi creda con molti auguri per il suo lavoro

*il sen. Francesco De Martino*

Antonio D'Agnelli  
via Sansedoni, 3  
53100 Siena  
tel.0577/284631

9 4.7  
Siena, 27.10.1997

Gentilissimo senatore De Martino,

Ho letto con molto interesse il libro *Un'epoca del socialismo* e i vari interventi da lei effettuati sulla stampa a proposito della crisi del giugno-luglio del 1964. I dati raccolti hanno fornito una risposta a gran parte dei quesiti che inizialmente avevo formulato e si sono rivelati di estremo interesse per la ricostruzione di quell'evento storico. Permangono solamente alcune curiosità, legate all'impostazione che ho dato alla ricerca. Ho quindi pensato di sintetizzare questi punti e di sottoporli alla sua attenzione:

- 1) Rileggendo gli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, presieduta dal senatore Gualtieri, mi sono imbattuto in una lettera (che allego) del senatore Arialdo Banfi, sottosegretario al ministero degli Affari Esteri nel primo governo Moro. Questi, riepilogando le vicende del giugno-luglio 1964, ha affermato di essere stato informato dei progetti eversivi da parte del Capo di gabinetto del ministero, Franco Malfatti, e di essersi quindi allontanato da Roma per alcuni giorni. Appare logicamente improbabile che Banfi non abbia fornito tali informazioni ad altri esponenti socialisti. Vorrei quindi sapere se la direzione del Psi ebbe notizia di possibili azioni eversive attraverso fonti interne al partito. Su un altro versante, Vittorio Foa mi ha confermato che simili notizie erano giunte anche al suo partito e al Pci.
- 2) Lei ha chiaramente affermato che il Psi non era a conoscenza del "piano Solo"; nello stesso tempo ha fatto riferimento agli accenni di Moro riguardo alle <<voci intorno a movimenti di generali>> (*Un'epoca del socialismo*, p.292). Vorrei che precisasse il tipo di notizie fatte filtrare da Moro. Soprattutto vorrei sapere se, a suo parere, l'indeterminatezza delle informazioni e la scelta dei momenti di tali "aperture" tendessero a creare una situazione di pressione sul Psi e sui suoi maggiori rappresentanti.
- 3) Riguardo, poi, ad una frase di Moro sulle <<organizzazioni che miravano a salvaguardare la democraticità del paese e che avevano collegamenti di carattere internazionale>> (<<La Repubblica, 04.12.1990), vorrei sapere se ci si riferiva al movimento "Nuova Repubblica" di Pacciardi.
- 4) Dalle precedenti richieste emerge la centralità della figura di Moro. L'indagine storica ha evidenziato, in relazione a questo personaggio, una duplice possibile lettura: Moro

come grande manovratore delle vicende che fecero da cotorno alla crisi del 1964, Moro come vittima dei disegni di Segni e De Lorenzo. Mi piacerebbe conoscere la sua opinione al riguardo.

5) Dalla documentazione che ho raccolto sembra emergere una paura concreta che fu presente nel Psi: la formazione di un governo, probabilmente presieduto da Merzagora, senza i socialisti, quindi necessariamente aperto a destra. Questa soluzione avrebbe potuto portare, con forme di violenza ancora più radicali, ad un nuovo luglio 1960. Vorrei sapere se nelle discussioni interne al Psi e particolarmente in Nenni era questa la previsione maggiormente temuta.

6) Secondo una possibile lettura degli avvenimenti del 1964, la minaccia eversiva rappresentata dal "piano Solo" svolse la sua funzione soprattutto nell'ambito delle relazioni interne alla Democrazia cristiana, condizionando i rapporti tra personaggi e gruppi di quel partito. Vorrei conoscere il suo parere riguardo a tale ipotesi e se eventualmente può suffragarla con alcuni dati.

7) Lei ha rivendicato il suo ruolo e quello del Psi nella decisione di nominare una commissione parlamentare d'inchiesta. Mi piacerebbe che sintetizzasse i passaggi che portarono la Dc dall'iniziale ostilità verso l'inchiesta fino alla sua sostanziale accettazione.

8) La crisi del giugno-luglio 1964 ha comunque imposto un freno agli obiettivi di riforma programmati dalla politica di centro-sinistra. Come in altri periodi di potenziale trasformazione del paese lungo il cinquantennio repubblicano, la minaccia eversiva ha avuto quindi un suo specifico peso. Non a caso, la strategia della tensione e delle stragi si è presentata a cavallo del movimento del 1968, il caso Moro ha bloccato la stagione del "compromesso storico", il ritorno degli attentati stragisti ha accompagnato la crisi del sistema politico nei primi anni '90. Al di là della specificità dei singoli casi, che mi sembra un dato inconfutabile, vorrei chiederle se le sembra di poter cogliere, come comuni denominatori di tutti questi episodi, la ricorrente opposizione alle trasformazioni democratiche del paese ed il desiderio di stabilizzarlo su posizioni conservatrici.

La ringrazio dell'aiuto prestatomi e la saluto cordialmente, sperando di poterla incontrare personalmente,

Autonio D'Aguepli

11  
Prot. 2296.

4.2.91

doc. 10

STUDIO LEGALE BANFI

VIALE BIANCA MARIA, 23 - TELEFONI 700.841 - 705.188

20122 MILANO

10  
SIPAR. P. SOLO  
AVVOCATO ARIALDO BANFI  
AVV. SILVIA ROCHAT BANFI  
AVVOCATO PAOLO LEANZA

Milano 7 gennaio 1991

On. Sen. Libero Gualtieri  
Senato della Repubblica  
R O M A

Caro Presidente

Seguo con molta attenzione l'attività della Commissione che Tu presiedi al fine di far luce sugli avvenimenti dell'estate 1964 e, per quanto marginale ritengo doveroso portare il mio piccolo contributo alla ricerca della verità ed è la prima volta che scrivo di queste cose.

Sono stato eletto senatore per la 3-4-5ta legislatura in Collegi di Milano nelle liste del PSI: ero allora, e sono ancora Vicepresidente nazionale dell'ANPI e di quello di Milano ove ho avuto il piacere di incontrarti più volte.

Nel primo governo di centro-sinistra (Moro pres. e Nenni vice) ho avuto l'incarico di Sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri di cui titolare era Giuseppe Saragat.

Capo di Gabinetto del Ministri era l'Ambasciatore Franco Malfatti col quale stabilii un rapporto amichevole sia perchè avevamo comuni origini nella resistenza, sia perchè Saragat ~~mi aveva~~, a suo mezzo, aveva continui rapporti con me.

Nel PSI io appartenevo alla corrente della cosiddetta "sinistra lombardiana" e non nascosi mai il mio pensiero come è ampiamente documentato nella stampa dell'epoca.

Tralascio episodi marginali e precedenti per venire ai mesi giugno e luglio 1964.

Già ai primi di giugno la situazione politica nazionale si era fatta pesante e l'atmosfera quella che ho descritto in un'articolo che inviai all'Avanti il 15 giugno 1964 dal titolo "manovre estive" che allego in copia: non ricordo se fu pubblicato.

Pochi giorni dopo la crisi di governo e l'inizio delle consultazioni da parte del Presidente Segni e di cui Nenni riferiva anche a Lombardi col quale praticamente convivevo abitando a Roma vicino alla sua casa ove mi recavo quasi ogni giorno a colazione.

A metà luglio Giolitti, ministro, Anderlini, Gatto ed io, sottosegretari, ci riunimmo con Lombardi per fare il punto della situazione ed esso ci riferì che il PSI era sottoposto a fortissime pressioni per la ripresa della collaborazione governativa con la DC e che Nenni gli aveva fatto presente i pericoli di una soluzione involutiva della crisi: erano i giorni in cui correivano voci di ripetuti incontri tra il Presidente Segnied il Gen. De Lorenzo. Non ebbi rapporti diretti con Nenni: ritenni di dover informare Saragat che se la voce di ricatti al PSI fosse vera e se avesse avuto concreta attuazione io avrei rifiutato la pur prevista mia conferma agli Esteri.

Non ricordo esattamente il giorno ma fu certamente tra il 15 ed il 17 luglio mentre ero nel mio ufficio alla Farnesina venne da me Malfatti il quale mi consigliò vivamente di allontanarmi da Roma ma di non tornare a Milano a casa mia: alle mie domande Malfatti rispose evasivamente ripetendomi che era un consiglio d'amico e che andassi in un luogo ove non fossi conosciuto. Poichè era luglio pensai di andare in un posto di villeggiatura ove non conoscevo alcuno e mi recai a Punta Ala, abbastanza vicino a Roma per poter rientrare velocemente se fosse stata necessaria la mia presenza: anche all'ANPI prendemmo alcune misure di sicurezza.

Non ricordo il nome dell'Albergo ove mi recai: ricordo però che nello stesso albergo era l'attore Gino Cervi noto per una serie di film sul "Commissario Megret".

Dopo tre giorni, questo lo ricordo bene, seppi dalla televisione che i segretari dei partiti del centro-sinistra avevano deciso di riprendere gli incontri sul programma: telefonai a Malfatti il quale mi disse che potevo tornare a Roma il che feci.

Lombardi mi disse che Nenni era ossessionato dal ricordo del 1922 e che, perciò, aveva deciso la ripresa della collaborazione con la D.C. e Moro.

Poichè noi della sinistra socialista avevamo un'opinione diversa della situazione, decidemmo di non partecipare al nuovo governo che si stava formando ed il 20 luglio scrissi a Nenni una lettera di cui allego copia della prima pagina - le altre riguardano la mia proposta di regolamento dei licenziamenti.

Allego pure copia della risposta di Nenni e di una lettera di Saragat.

Con Saragat, pur dissentendo sulla linea politica, intrattenni un rapporto amichevole e più volte mi invitò a visitarlo quando era Presidente della Repubblica: in qualche occasione mi parlò di quel "terribile" luglio 1964 quando lui e Nenni salvarono la democrazia nel nostro paese.

Da tutto questo ho sempre tratto la convinzione che Nenni e Saragat sapevano la verità su quel luglio 1964.

Dai giornali appresi che Malfatti era iscritto alla P2 ma poichè, da allora non l'ho più incontrato, l'eventuale collegamento costituisce nulla più che una mia supposizione.

Quanto so è poca cosa ma ho ritenuto doveroso raccontare i fatti. Cordiali saluti.

In Anello Banti

Napoli, 24 sett. 1997

Caro D'Alema, ti ringrazio vivamente del gentile e gradito invio del tuo libro "La grande occasione" che mi aiuterà a capire alcuni passaggi del lavoro di riforma. non essendo d'accordo su tutto, come forse saprai.

Aggiungo la mia sorpresa nel leggere (p.75) che noi facciamo propri i principi della concezione organico-stica cattolica, come furono formulati nella I Sotto-commissione della Costituente e poi resi meno rigidi per la pressione della sinistra ed in particolare Basso e Togliatti. Se il tuo riconoscimento fosse preso alla lettera tutta la concezione laica dello Stato democratico moderno sarebbe relegata tra le anticaglie del passato. Ma non penso che tu creda veramente che lo Stato, con tutti i poteri che anche la Bicamerale gli riconosce abbia una funzione sussidiaria. Ve ne sono alcuni come la difesa militare, la giustizia etc. che un privato od una comunità naturale non potrà e non dovrà mai esercitare.

Spero di non aver capito bene, ma non sarebbe male che su una simile questione il tuo pensiero sia espresso ~~espresso~~ in modo da far cadere i possibili dubbi interpretativi

*Con molti auguri di successo e cordiali saluti*

11/15

14

SENATO DELLA REPUBBLICA

FAX

Destinatario: Mattino-Mancusi 7947225

Considero un dovere civile esprimere la mia opinione sulle candidature per il Consiglio comunale di Napoli, che il PDS sottopone a designazioni primarie. Tenuto conto dei risultati molto positivi conseguiti dall'amministrazione che ha collaborato attivamente con il sindaco Bassolino nella difficile opera di rinascita della città, ritengo che tutti i consiglieri uscenti debbano essere riproposti. Dal Presidente del Gruppo consiliare, Lepore, che in modo responsabile ed intelligente ha diretto le attività del Gruppo stesso, al più anziano, Giovanni Bisogni, che si è distinto per i legami popolari e la sua critica costruttiva, tutti meritano di essere riproposti, perchè non si perda il patrimonio di esperienza acquistata in questi anni. Con un forte augurio di successo

Francesco De Martino

(Senatore della Repubblica)

REPORT TO

SET. 23 1997 06:40PM

N.	ALTRO FAX	ORA INIZIO	TEMPO	MODC	PAGINE	ESITO	COD.
01	0039 81 7947225	SET 23 6:39PM	00'42	TX	01	OK	(00)

Considero un dovere civile esprimere la mia opinione sulle candidature per il Consiglio comunale di Napoli, che il PDS sottopone a designazioni primarie. Tenuto conto dei risultati molto positivi conseguiti dall'amministrazione che ha collaborato attivamente con il sindaco Bassolino nella difficile opera di rinascita della città, ritengo che tutti i consiglieri uscenti debbano essere riproposti. Dal Presidente del Gruppo consiliare, Lepore, che in modo responsabile ed intelligente ha diretto le attività del Gruppo stesso al più anziano, Giovanni Bisogni, che si è distinto per i legami popolari e la sua critica costruttiva, tutti meritano di essere riproposti, perchè non si perda il patrimonio di esperienza acquistata in questi anni. Con un forte augurio di successo

*Francesco De Martino*

(Senatore della Repubblica)

Caro Bisogni,

ti prego di scusarmi per la mia assenza alla commemorazione di La Rocca e di dare lettura di un mio ricordo su di lui.

Conobbi La Rocca quando giovanissimo cominciai nel 1928 il mio tirocinio professionale allo studio di Enrico De Nicola, che anch'egli frequentava. C'era in quella équipe l'avv. Vittorio Granucci e qualche tempo dopo Giovanni Leone. Si stabilì tra di noi ben presto una forte amicizia, che non fu mai turbata da alcun sentimento di invidia o gelosia. Anime candide proprie dei nostri giovani anni, il nostro solo interesse era una grande volontà di cultura, che non si limitava al diritto penale. La Rocca ci batteva, perchè da tempo studiava l'economia e scrutava le vicende del mondo di allora mentre il fascismo in Italia si andava trasformando in regime ed in Germania il Nazismo non era ancora al potere. Egli era principalmente versato nella letteratura e nel teatro. De Nicola lo apprezzava grandemente, ma con un certo distacco dovuto alla grande diversità del temperamento fra i due uomini. La nostra frequenza dello studio di De Nicola non implicava una qualche forma di partecipazione all'attività professionale e quindi ai processi. Era solo una scuola di alto livello, anche morale, e basta. Una scuola nella quale si osservava il silenzio, perchè nelle ore del mattino De Nicola preparava le difese che avrebbe più tardi sostenute in un'aula di giustizia. Al termine dell'udienza la consuetudine era di lunghe passeggiate a piedi, durante le quali il silenzio veniva rotto ed il maestro teneva con noi una spesso vivace discussione sui vari temi trattati nella difesa e ci chiedeva la

nostra opinione, espansivo e disteso, come se si fosse liberato di un impegno che richiedeva il massimo della concentrazione intellettuale.

Con De Nicola non si parlava mai di politica. Egli non amava di farlo, dopo il suo ritiro dalla lista nazionale, cioè con liberali e fascisti nel 1924. Solo dopo qualche anno egli mi parlò delle ragioni che l'avevano spinto al ritiro. Vi era stato un dissenso con Mussolini sul testo del suo discorso, nel quale egli rivendicava la funzione del libero Parlamento, ed una richiesta di modifica, che egli non intendeva di accettare. Uscito dalla politica si era chiuso in un silenzio assoluto, come era nella sua natura. Nessuno di noi quattro aveva sentimenti fascisti. La Rocca già da quel tempo si orientava verso il partito comunista, al quale aderì formalmente nel .

Il nostro sodalizio nello studio di De Nicola non durò molto a lungo. Dopo qualche anno io scelsi la ricerca scientifica, alla quale mi dedicai interamente, abbandonando l'idea di darmi alla professione forense. Così le occasioni di incontro si diradarono.

Ci siamo ritrovati assieme nella politica già nel 1943, La Rocca attivo militante comunista, io nel Partito d'Azione, fautore della sua definizione socialista ed intransigente per la repubblica. Leone seguì le tradizioni della famiglia e si iscrisse alla Democrazia Cristiana. Nessuno di noi seguì le idee del maestro, che erano di un liberale moderato. Forse il più vicino a lui era Vittorio Granucci, che però non scelse la politica, ma l'avvocatura, nella quale conseguì una brillante posizione.

La Rocca attivo nel periodo clandestino, acquistò molte benemerenzze difendendo imputati in processi politici. Fu eletto all'Assemblea Costituente e poi nelle due prime legislature. I suoi interventi erano pieni di passione, con un'oratoria nella quale si sentivano le sue predilezioni letterarie. Ma di questo e dei suoi contributi parlamentari certamente vi parlerà Giorgio Napolitano.

In me rimane il ricordo di un uomo sincero, un amico caro, un compagno ditta, il quale concepiva la politica come una milizia ispirata da forti ideali. Un uomo da ricordare come un esempio.

21 giugno 1993

Carissimo Prof. Francesco De Martino

la Sua testimonianza per Vincenzo, letta da Giovanni Bisogni, è stata per me commovente, e per il molto pubblico che l'ha ascoltata in silenzio e con attenzione, una rievocazione del tutto paragonabile a quella che, a voce, con la Sua presenza, tutti avremmo voluto e desiderato.

Io ricordo bene le molteplici, affettuose premure per Vincenzo, la Sua partecipazione commossa venticinque anni or sono, ma soprattutto la memoria che Ella continua a serbare del Nostro carissimo, sentimento del quale lo scritto che ha inviato, è sicuramente segnale non ultimo

Con affetto

Bice La Rocca

Chiarissimo Senatore Professore

Francesco De Martino

Via Aniello Polcano 258

80124 Napoli



Prace ha Rocca via Gannone - Nola 21

Francesco De Martino  
via Aniello Falcone, 258  
80127 Napoli

22

La Rocca crum.

23

giuristi e  
doctores

-----

h. 1

24

Leo Solari

con i più cordiali saluti

3. 3 1

60080

59119

80

25

---

26.2

60280

Da lungo tempo è stata mossa una critica al modo di essere dei partiti, cui si è dato il nome di partitocrazia, vale a dire potere dei partiti sovrapposto a quello degli organi costituzionali rappresentativi. Negli ultimi anni, in seguito all'accentuarsi del potere dei partiti ed al suo estendersi in ogni campo della vita istituzionale ed economica e peggio ancora alla degenerazione affaristica e corruttrice, la critica è stata spinta fino ad una recisa contrapposizione fra partito e società civile, che non ha assunto tuttavia il valore di una concreta proposta istituzionale. Così il partito vive in una sorta di limbo, nel quale non si sa bene se esso sia ancora il modo previsto dalla costituzione, art. 49, per concorrere con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale, o sia da considerarsi uno strumento anacronistico e superato o peggio ancora un vero e proprio mostro, nemico della democrazia, talché quindi da essere abbattuto al più presto. In contrapposizione a questa forma politica degenerata si esalta la società civile e quello che da essa direttamente proviene. Così singole persone, gruppi più o meno ristretti o movimenti organizzati, che rifiutano il nome di partito, si presentano come espressione autentica della società civile. A me pare che in tal modo si crei una grande confusione di idee e non si contribuisce in modo appropriato ad un compito urgente di rinnovamento profondo del sistema democratico, delle sue istituzioni e della politica in generale.

Che il partito sia per sua natura un fattore di disuguaglianza tra i cittadini, anche quando esso operi nel migliore dei modi, è abbastanza chiaro. Esso infatti associa un numero più o meno ristretto di aderenti, in percentuale, complessivamente, molto meno del 10% della popolazione. Per di più tra gli iscritti ai partiti solo una minoranza di regola partecipa attivamente al dibattito interno ed alle decisioni anche degli orientamenti fondamentali. Al suo interno il partito ha l'uguaglianza teorica e la disuguaglianza di fatto, perché le decisioni e più ancora l'elaborazione politica sono di regola di una élite ristretta. Essi hanno bisogno di riferirsi ad un leader di grande prestigio, capace di suscitare il maggiore consenso possibile. Negli ultimi anni si è addirittura esaltata la figura del capo carismatico, malamente applicando una categoria sociologica weberiana, fino a giungere all'ultimo passo della democrazia plebiscitaria, che però nella storia contemporanea ha come espressione funesta l'elezione di Adolph Hitler, il Führer della pura razza ariana. A me pare che

sia una pura illusione del formalismo giuridico credere che bastino talune regole per garantire l'effettiva pratica della democrazia. Esse sono certamente indispensabili, ma da sole non bastano, come non basta un nuovo metodo elettorale per rendere più genuina l'espressione della volontà popolare.

La società civile è una tipica categoria del pensiero moderno, fondata su di una realtà, quella della società borghese subentrata alla società medievale. Si deve ad una "scoperta" di Hegel averla distinta e separata dallo stato. Ma questo ultimo era concepito in modo fuorviante come sovrapposto alla società, entità etica assoluta, espressione massima di razionalità. Anche se non è più di moda rifarsi a Marx, spero che nessuno vorrà scandalizzarsi se affermo che nella realtà della storia lo stato non è al disopra degli interessi particolari, ma è espressione delle classi o gruppi sociali predominanti nella gerarchia dei rapporti sociali. Inoltre allorchè si è conferito allo stato una funzione etica le conseguenze sono state funeste per la libertà.

Ai nostri giorni la società civile non è più quella che esisteva ai tempi di Hegel od anche di Marx, allorchè a lato della nascente borghesia vi erano sopravvivenze feudali, come la grande aristocrazia o le corporazioni. Oggi i rapporti sociali sono complessi ed anche quelli fra borghesia e proletariato, nella versione semplicistica e rozza di un tempo, sono mutati. Le classi medie si sono estese, ma sono nate nuove disuguaglianze ed ingiustizie che non sono soltanto di carattere economico, ma anche di livello culturale e professionale. Inoltre i vizi che si sono manifestati nella degenerazione dei partiti in gruppi clientelari ed affaristici corrotti, non hanno lasciato immuni uomini che rappresentano il Gotha del capitalismo - non solo quello italiano. Vien fatto di chiedersi se la corruzione non sia divenuta uno dei mezzi con i quali taluni potenti detentori del potere economico praticano la concorrenza.

Tutto questo rientra nella società civile come è realmente e non come astrazione filosofica. Per non parlare della delinquenza organizzata, che trasforma il lucro dei suoi misfatti in investimenti produttivi legali, salvo ovviamente la fonte criminosa dei capitali. Di quali interessi sono dunque portatori coloro che si presentano come espressione genuina della società civile in antitesi ai partiti? L'esperienza che si è iniziata con le elezioni del 1992 dovrebbe avere insegnato molte cose, ma non è riuscita a togliere dalla testa di onesti riformatori l'utopia che si possa costruire una autentica democrazia senza un'organizzazione democratica di base, ma con un rapporto diretto fra i singoli cittadini e gli investiti del potere. Questo si

gnificat●:fare esprimere la volontà popolare senza la mediazione o diaframma che dir si voglia del partito.E' possibile ?

Francamente non vedo risposte valide a tale interrogativo.Non vi sono inprecedenti remoti,la Comune di Parigi,i Soviet o più vicini, gli slogan della contestazione giovanile con la sua suggestiva quanto sterile "la fantasia al potere",o nella democrazia dei referendum in alternativa a quella parlamentare.Nè trovo nei moderni riformatori nemmeno il tentativo di un diverso ordinamento istituzionale e tanto meno la sperimentazione in Italia dei metodi della democrazia americana,dalla quale si traggono in modo improprio e senza regole le proposte di "primarie" nella scelta di candidati. Però si sente crescere nel paese,tra i giovani ed intellettuali,la volontà di partecipazione,che si manifesta in moltiplicarsi di associazioni varie con finalità ed interessi differenziati,ma talvolta solo per unirsi in qualche modo e discutere. Vi è qualcuno in grado di utilizzare questo fervore di iniziative,senza il proposito di aggiogarle al proprio carro ?

Per ottenere questo scopo occorre che la politica riacquisti il suo valore ideale e che riesca a stabilire riferimenti certi con azioni coerenti con i suoi fini ideali.Hanno operato invece pratiche deludenti ,che hanno finito col produrre risultati opposti a quelli proclamati. Si mirava ad eliminare gli effetti negativi della prporzionale ed abbiamo un numero di gruppi parlamentari maggiore di prima, i quali mirano ad accentuare la loro individualità.Nella passata legislatura la coalizione di centro destra aveva vinto le elezioni,ma non essendo omogenea non fu in grado di governare.Nella presente legislatura la maggioranza di centro sinistra formata dalla coalizione dell'Ulivo e da Rifondazione comunista incontra serie difficoltà e risulta divisa su questioni di grande rilevanza politica e sociale. Un'improvvida disposizione della legge sul finanziamento dei partiti ha provocato un moltiplicazione di gruppi politici,dato che anche un solo parlamentare può chiede come esponente di un gruppo il contributo pubblico. Vi è una spinta a sopprimere la quota proporzionale,ma nello stesso tempo si favorisce l'atomizzazione del sistema politico !Fenomeno patologico,che occorre in un modo o nall'altro neutralizzare. All'origine vi è l'irrompere dell'individualismo,che ispira la concezione della lotta politica come scontro di leader. A parte questa constatazione,occorre una coraggiosa riforma della formazione dei partiti.

## Introduzione

I documenti pubblicati da L. Esposito, che li ha ricevuti da eredi di V. Annunziata dopo oltre settanta anni dalla loro redazione sono in primo luogo una testimonianza commovente della fedeltà ad un'idea, nonostante i pericoli che la conservazione di essi comportava nel ventennio fascista. Tale fedeltà ha la sua origine nella coscienza del valore politico insito nella costituzione di una sezione del partito socialista in una località, Somma Vesuviana, dove l'attività produttiva largamente prevalente era l'agricoltura, in genere piccola proprietà a conduzione diretta od in affitto. Pochi operai lavoravano in grandi industrie napoletane, nonché artigiani di vari mestieri in botteghe locali. Due sole figure di intellettuali figurano nell'elenco dei primi iscritti, Francesco Capuano e Luigi Auriemma, il primo studente universitario di matematica ed insegnante, il secondo studente di legge ed insegnante. Come risulta dai verbali il personaggio più influente era Capuano. Come e perché essi siano divenuti socialisti e quale sia stato il veicolo, come anche la funzione esercitata da uno degli iscritti, V. Angrisani, operaio metallurgico, è difficile dirlo.

Il numero originario degli aderenti, rimasto più o meno costante è di 11, cui si aggiunsero altri pochi. La data di costituzione è il 21 dicembre 1919, ma già il 4 aprile 1920 Auriemma risulta radiato per morosità. Data la brevità del tempo si può dubitare che la causa della radiazione sia stata di ordine politico. Lo stesso Auriemma ricompare fra gli iscritti nel 1922 ed è nominato corrispondente de l'Avanti.

Fin dalla sua costituzione la sezione proclama di aderire alla tendenza comunista astensionista, capeggiata, come si sa da Bordiga. Però il 12 settembre 1920 la sezione decide di partecipare alle elezioni amministrative, <sup>ma</sup> in conseguenza della linea intransigente respinge l'offerta di un gruppo di operai indipendenti, che aveva proposto un'alleanza. Su 1500 votanti la lista ottiene, secondo il verbale del 24 ottobre 1920 da 149 a 180 voti (forse i dati erano provvisori), che fu considerato un successo. Alla vigilia del Congresso di Livorno, la sezione affermava l'opportunità di espellere gli opportunisti, ma sosteneva la necessità di mantenere unito il partito. All'unanimità la sezione votò per la tendenza dei comunisti unitari; avvenuta la scissione Capuano propose che tutti si stringessero nel PSI. Il solo V. Angrisani dichiarò che egli non avrebbe fatto parte né del PSI né del PC. Essa aveva considerato una vittoria il risultato elettorale del 15 maggio 1921, con i 122 deputati socialisti e 12 comunisti, ma vi erano stati per la prima volta 36 fascisti. Aveva tratto da esso la necessità di un forte impegno.

Nel periodo successivo la reazione fascista si era accentuata, ma l'attenzione maggiore è rivolta alle questioni interne che dividevano il partito, si proclama l'adesione alla frazione Maffi, Lazzari, Riboldi e si appoggia la separazione dai riformisti, si richiede una lotta contro l'equivoco centrista in nome della lotta di classe (verbale del 29.6.1922). Ma le minacce dall'esterno si avvertivano nell'aria e così si decide di distribuire i mobili fra gli iscritti, per custodirli nelle loro case (16.12.1922) Nell'anno successivo le riunioni hanno luogo in casa di compagni e si manifesta l'esigenza della massima segretezza. Nel 1924, dopo il delitto Matteotti, vi fu una ripresa di fiducia nella possibilità di ristabilimento delle libertà e la caduta del fascismo, ma vi sono dissidi, culminati in alterchi pubblici (10.8.1924), tra Capuano ed Auriemma.

Nel verbale del 27 settembre 1924 si afferma che dopo l'avvenuta fusione tra socialisti e comunisti, occorre procedere all'elezione dei nuovi organi. Evidentemente si doveva trattare dall'adesione al PC della frazione dei ~~ter~~internazionalisti, cui la sezione aveva in precedenza aderito.

Con un verbale del 16 novembre 1924 ha termine la documentazione relativa al periodo. Essa ricomincia con il 15 ottobre 1944, ma ora non rinasce il PSI, bensì il PCI con vari esponenti di un tempo. Il personaggio più influente è sempre Capuano, il segretario è lo stesso Annunziata, ultimo segretario della sezione socialista, che aveva custodito gelosamente il quaderno dei verbali.

Dobbiamo essere grati alla famiglia di Annunziata, che hanno trasmesso i verbali a Luciano Esposito ed a quest'ultimo, che ha compreso con grande sensibilità ed acuta intelligenza politica il loro valore e ne ha curato la pubblicazione. Il peggio che può accadere in un popolo non è il mutamento delle idee attraverso le epoche, perché questo è nella natura delle cose, ma è la perdita della memoria storica, che alcuni, giustamente definiti da Pierre Vidal-Naquet gli assassini della memoria, perseguono volutamente, ma anche noi talvolta finiamo col favorire o per negligenza o per timore di essere ritenuti corresponsabili di orientamenti, fatti ed idee di altre epoche, senza considerare che vi sono valori validi e sempre attuali nella loro ispirazione di liberare l'uomo da qualsiasi antica o nuova oppressione.

Il commento relativo al passo sulla solidarietà a Gino Alfani (p.16) va modificato, perché questi, oltre ad essere un sindacalista molto combattivo, fu anche sindaco di Torre Annunziata, come già è detto da storici di alto livello, come Spriano, Storia del PCI I, 341 n. e recentissimamente Zangheri, Storia del socialismo italiano, II (Einaudi 1997), 585 n.189. Io ho voluto accertarmi personalmente rivolgendomi ad amici di Torre, dove vivono i figli, ed ho appreso la data precisa: 18 ottobre 1920- 10 ottobre 1922. L'ufficio ebbe termine perché il Prefetto sciolse il Consiglio comunale in seguito ad uno scontro con i fascisti, che invasero il Consiglio comunale. Ma la data del verbale con la solidarietà è il 2 agosto 1921, troppo lontana da quella dello scioglimento. Deve trattarsi di altro episodio di violenze fasciste, come è da intendere il testo, che invia la solidarietà a tutti i compagni di Torre e non al solo sindaco. Non può trattarsi di un'aggressione isolata ad Alfani. Questi in effetti aveva subito qualcosa del genere, ma si trattava di un'operaio isolato, il quale si scusò pubblicamente in una seduta del Consiglio e fu perdonato dall'offeso. Allo stato delle cose non si può dire di più.

Alfani fu anche deputato e membro della Direzione del PC, processato davanti al Tribunale speciale con Gramsci e l'intero gruppo dirigente, fra i pochi assolti. La notizia che Zangheri deve aver tratto da Detti ed Andreucci, Il movimento operaio italiano (che non ho visto), che l'assoluzione dipese dal fatto che Alfani si dissociò e quindi fu espulso dal partito, non trova conferma nel comportamento dei comunisti dopo la liberazione, che gli intitolarono la sezione di Torre, dopo la sua morte che avvenne nel febbraio 1943.

L'anomalia sulla menzione del delitto Matteotti in un verbale che precede di oltre tre mesi il fatto pone il problema della contestualità della redazione dei verbali. Nella lettera della figlia di Annunziata, di cui parli, si parla di quaderni al plurale. Sarebbe opportuno per una questione metodologica di descrivere esattamente quel che hai ricevuto.

p. 16 Alfano Vincenzo N  
Tone o Anidrossida

non è stato dei 5 litri (?) N. ston

il mese 29.3.1924 con  
la margine nel mar N

inquinati, preda immediata

in via luglio del 17.6.24

il tonno Navatse appunto nel  
secondo - c'è probabile che per

errori mi stia in tutto nell'altro

partire a Alfano come strada -

cultr - Spiccano (1924), 360 n

ne parla ~~non è~~ ~~in via~~ ~~del~~

18.X.1920

10 X 1922 suozimmento per  
winnone pasuto

unita in comune

mpf.

pruned feb. 43

Fondazione Istituto Gramsci

Giulio Einaudi editore

13

8

585  
918

13

1

924  
828

505  
420

134  
479

428

Zenon II, 585 mtr 189

sequenza alla Cd. Tone Am

simulca di T.A. dopo la

quona leg. Cd. kapla

simulca di T.A. dopo entro nel

Donari

34

Lettera a Ruffino

Porta pag. 98 e

inc. DB.

---

regole

---

Andreuca e Letti - Il movimento  
operario in

Il testo d'edizione <sup>341 n.</sup>  
del <sup>198</sup> <sup>5</sup> <sup>quinta</sup> <sup>edizione</sup>  
dei socialisti napoletani 1896-1920  
in *Cinquant'anni (e un po') storia Cam-  
pana - Economia e socialismo a  
Napoli da un Campidoglio* Riv. St.

## IL SOCIALISMO PASSATO E PRESENTE

Dibattito in occasione della pubblicazione  
del secondo volume della *Storia del socialismo italiano*  
di Renato Zangheri, edito da Einaudi.

Intervengono

Antonio Giolitti, Gino Giugni, Nicola Tranfaglia, Luciano Violante

Presiede Giuseppe Vacca

Sarà presente l'autore

Roma

mercoledì 12 marzo 1997, ore 18  
Sala del Cenacolo, Camera dei Deputati  
Vicolo Valdina, 5/A

42.20  
76

MEMORANDUM PER LA COMMISSIONE BICAMERALE

Preoccupati per il protrarsi dei lavori della Commissione con audizioni e conseguenti discussioni di studiosi e moltiplicarsi di proposte, che in larga parte riguardano i meccanismi elettorali, e che hanno come conseguenza l'accrescersi dell'incertezza e della confusione, sentiamo il dovere di affermare ~~le nostre convinzioni.~~

1) Il programma elettorale costituisce un impegno non revocabile ad arbitrio degli eletti. E' quindi difficile che, senza venir meno a tale impegno, ciascuno delle due parti possa fare un accordo su temi essenziali, come la forma di governo. Per quel che si può comprendere dai dibattiti in corso, mentre da parte del centro destra si manifesta disponibilità alla forma cosiddetta semipresidenzialista, che è ovviamente la più vicina alle sue posizioni programmatiche, non altrettanto viene fatto nel campo della maggioranza, per quanto riguarda le sue promesse elettorali. Non sarà inutile ricordare quanto è scritto nel programma dell'ULIVO:

"....appare opportuno nel nostro Paese l'adozione di una forma di governo centrata sulla figura del Primo Ministro investito in seguito al voto di fiducia parlamentare in coerenza con gli orientamenti dell'elettorato. A tal fine è da prevedere, sulla scheda elettorale l'indicazione a fianco del candidato del collegio uninominale del partito o della coalizione alla quale questi aderisce e del CANDIDATO PREMIER DA ESSI DESIGNATO".

Non dissimile sostanzialmente è la proposta formulata dal PDS, più volte proclamata dal suo segretario e ripresa nel testo Mussi-Soda, salvo che per il voto di fiducia di investitura, ritenuto superfluo dopo la designazione elettorale.

Contrapposta è la posizione del polo della libertà :

Elezione diretta, a suffragio universale, del capo dello Stato con compiti di indirizzo politico e di supremo garante del buon funzionamento degli organi costituzionali. Il Presidente della Repubblica nomina il Capo del Governo e, su proposta di questi, nomina e revoca i vari ministri, ha facoltà di presiedere il Consiglio dei Ministri e dell'attuale Presidente del Consiglio e delle Camere di procedere allo scioglimento delle assemblee parlamentari, salvo nell'anno in cui sono state elette.

L'oggetto del contrasto è il principio della rappresentanza ed il potere di far dipendere il governo dalla fiducia del parlamento, che sono riconosciuti in tutte le costituzioni europee, salvo quella francese.

Nella costituzione americana il Presidente è eletto dal popolo ed è il capo di un governo da lui stesso nominato, ma il Congresso ha la pienezza del potere legislativo.

Il cosiddetto semipresidenzialismo della costituzione francese, che si vuole presentare come un presidenzialismo attenuato, è nel nome stesso una autentica mistificazione, perchè i poteri del Presidente e del Primo ministro sono talmente forti da rendere il Parlamento un organo subordinato e succube. Può votare la sfiducia, ma se si azzarda a farlo è pronto il suo scioglimento ad arbitrio del Presidente.

L'immagine presentata alla Commissione dal prof. Sartori è una sua idealizzazione, che non corrisponde né alla realtà storica né alle norme scritte. Egli ne attribuisce la paternità a M. Debré, il quale avrebbe avuto l'idea felice di prevedere una potenziale inversione della supremazia, qualora si formi, nel corso di un mandato presidenziale, una maggioranza parlamentare opposta. In tal caso il Primo Ministro non potrebbe che essere espressione di tale maggioranza ed il Presidente della Repubblica dovrebbe tener conto di tale realtà, rinunciando, di fatto, alla sua supremazia di guida politica. Dal punto storico la costituzione del 1958 è nata per legittimare il potere personale del generale De Gaulle, accentuato nel 1962 con il referendum che ne sancì l'elezione popolare diretta. Lo stesso Debré chiamava questo regime una monarchia repubblicana. La sua caratteristica era l'assoluta supremazia del Presidente della Repubblica. Essa proseguì nel periodo successivo e fu mantenuta anche nell'età mitterrandiana. Fu allora che si ebbe (1986-1988) una maggioranza di centro destra, che diede luogo alla cosiddetta coabitazione, un periodo troppo breve per formulare un giudizio ottimistico, come quello di Sartori, non condiviso da molti, che rilevano le difficoltà insorte, negative per l'efficienza del potere.

In ogni caso si tratta di una eventualità e non si può far dipendere la vita di un popolo dal modo in cui i titolari del potere lo esercitano

3

Negli stati moderni, date le straordinarie innovazioni tecniche, le possibilità dei detentori del potere [politico] sono molto maggiori di un tempo. Mediante l'uso dei mezzi televisivi, i cui messaggi sono ricevuti incessantemente, senza spirito critico, si formano le coscienze, il modo di pensare e di essere, i desideri, si ispirano i valori di un sistema economico-sociale dominato dall'individualismo senza limiti. L'occhio sospettoso del potere penetra, se vuole, dovunque; non solo il possibile criminale, ma anche il più onesto dei cittadini può essere vigilato nell'intimità della sua casa. Anche in repubbliche dove esiste una grande tradizione di libertà, uomini invisibili ai governanti o loro critici possono perfino essere spiati e le centrali si annidano fra i consiglieri di coloro che siedono al vertice dello Stato, come si dice oggi \_ e si stenta a crederlo - che sia avvenuto nella Francia dell'era mitterrandiana. Si deve credere invece alle denunce di J. Delors, che non è certo un gauchiste. Egli ha posto in evidenza che uno dei mali peggiori della V Repubblica è il formarsi di gruppi di consiglieri del Presidente, che sono i veri autori delle decisioni, senza avere alcuna investitura democratica e quindi senza responsabilità. La storia è piena di esempi, dai ciambellani delle monarchie moderne agli onnipotenti eunuchi di Corte del Basso Impero romano e di quello bizantino.

In Italia le tendenze autoritarie, che hanno avuto nel fascismo la loro espressione estrema, non sono state spente con la rinascita della democrazia. Esse hanno fatto breccia nell'ambito culturale, dove si è teorizzata deformandola la teoria weberiana del capo carismatico. Nell'interpretazione del centro destra, regime presidenziale ha un certo sapore plebiscitario come si è visto nella versione berlusconiana, che esaltava il legame diretto col popolo, anche se in realtà non aveva la maggioranza numerica nel paese. Queste stesse tendenze vi sono nella costituzione gollista, che si propone come presidenzialismo dimezzato ed è in realtà un presidenzialismo vero e proprio, anche se diverso da quello americano ed in un certo senso peggiore. Se vi è un'esigenza reale di rendere stabile ed efficiente il governo, vi sono mezzi vari, che non implicano il rischio dell'indebolimento e della perdita di potere del Parlamento.

La questione della scelta della forma di governo è comunque il presupposto di qualsiasi altra innovazione e non si può subordinarla ad un'intesa sulla legge elettorale, come purtroppo pare che stia avvenendo.

E' avvilente constatare che la Commissione bicamerale, alla quale non è stato conferito il mandato di modificare la legge elettorale, perda tanto del suo poco tempo disponibile per ascoltare proposte su possibili sistemi elettorali, spesso bizzarre e senza una propria razionalità, solo per consegnare meccanismi tali da appagare tutti. Le leggi elettorali hanno certo grande importanza, ma non tale da essere anteposte alla scelta della forma di governo.

Se comunque si vuole un meccanismo coerente con lo scopo di semplificare il sistema politico, sospingendolo verso il bipolarismo, allora il metodo proposto dal PDS e dal Programma elettorale dell'Ulivo è il migliore. Esso riunisce e soddisfa le varie esigenze tenendo conto della realtà del sistema politico italiano.

Accoglie il principio della designazione popolare del Capo del Governo, che non essendo vincolante automaticamente, lo è dal lato politico. Lo rende omogeneo ad una maggioranza parlamentare e quindi crea presupposti molto forti di stabilità;

Con il secondo turno fra i due (non quattro<sup>o</sup> tre) candidati che abbiano ottenuti i maggiori voti nei collegi uninominali e quindi fra quelli presidenziali abbinati ad essi sulla scheda, si induce ad una scelta finale tra due posizioni, dando a quella vincente maggiore solidità politica di come oggi non sia. Il meccanismo funziona al meglio se gli antagonisti principali sono due, mentre se vi fosse una terza formazione potrebbe accadere che nessuno raggiunga la maggioranza assoluta dei seggi, tanto più se si mantiene una quota proporzionale. In tale eventualità si potrebbe pensare ad un

premio di maggioranza alla lista che abbia superato il 40 % dei voti oppure si dovrebbe far ricorso ad un governo di coalizione, con l'inconveniente abbastanza serio che il terzo partito divenga arbitro della scelta di governo. Si potrebbe tuttavia imporre di dichiarare prima del secondo voto a quale coalizione si intende dar vita, sempre nel caso che non si raggiunga la maggioranza dei seggi.

Tuttavia, è preferibile che la ricerca della riforma elettorale avvenga in Parlamento, dopo che la Commissione abbia presentato le sue proposte sulle modifiche costituzionali nel loro insieme.

Occorre scoraggiare la pratica trasformista del passaggio dalla coalizione nella quale si è stati eletti a quella contrapposta. È giusto affermare il deputato rappresenta la nazione e non interessi particolari, ma tale principio non si può intendere nel senso che il mandato politico ricevuto non abbia alcun valore. Si potrebbe introdurre una norma che preveda la revoca del parlamentare che così si comporti e conseguentemente nuove elezioni nello stesso collegio.

Non è materia costituzionale, ma va segnalata l'opportunità di abrogare l'improbabile parte della legge sul finanziamento pubblico dei gruppi che ha consentito a parlamentari singoli di avere il contributo con l'avvilente risultato del moltiplicarsi di gruppetti e simboli inventati per la circostanza.

I fautori del presidenzialismo e molti altri che non lo sono, ma si dichiarano assertori della necessità di un accordo fra Ulivo e Polo, affermano che se la Commissione non riesce a varare un testo approvato da una maggioranza molto ampia, si andrebbe incontro ad una catastrofe politica. Non crediamo che sia così. Se la Commissione non riesce ad elaborare un testo a grande maggioranza, essa può presentare su questioni controverse di grande rilievo proposte alternative, lasciando al Parlamento la scelta e la formazione di una maggioranza. Il testo approvato dovrà essere sottoposto a referendum, che tra l'altro è previsto in ogni caso. Nel 1926, allorché si votò per la monarchia ebbero un consenso di poco inferiore a quello vincente. La divisione era dunque molto profonda nel paese, ma non vi fu alcuna catastrofe e pure esistevano difficoltà immense.

I tentativi di giungere ad un ampio accordo tra le varie formazioni politiche sono apprezzabili, se non implicano un sostanziale rovesciamento dei programmi elettorali. Altrimenti rischiano di produrre risultati molto negativi per la credibilità della politica. Il rischio peggiore è che invece di fare una buona costituzione si mettano assieme sistemi ibridi, scambiando concessioni reciproche, come accade se alla destra si offre una qualsiasi forma di presidenzialismo ed alla sinistra il doppio turno fra due candidati a Capo del governo e vari compensi proporzionalisti per i minori.

Il pericolo maggiore che incombe oggi sulla nostra democrazia è quello della caduta dei valori ideali, che legittimano storicamente l'esistenza di un partito o di una teoria politica. A quei valori occorrono riferimenti certi. La ricerca di ampi accordi è sacrosanta, ma vi sono limiti nei principi che ispirano la concezione di ciascuno sulla forma costituzionale dello Stato e nessuna Realpolitik può indurre a rinunciare ad essi.

42

SENATO DELLA REPUBBLICA

42

Memorandum per la Commissione bicamerale

Non sarà giudicata scorretto da parte di un parlamentare, cui la natura ha concesso di vivere troppo a lungo, intervenire su questioni vitali per il futuro della democrazia, per rivolgere qualche consiglio a coloro cui è stato affidato il compito di predisporre proposte di una nuova costituzione da sottoporre al Parlamento.

42

Il pericolo maggiore che minaccia la nostra democrazia è quello della caduta dei valori ideali della politica e dei necessari riferimenti certi. Occorre evitare che questo accada anche per le riforme costituzionali, che rappresentano il livello più alto dell'attività politica. Destinate a reggere la vita di un popolo in forme legittime esse non possono essere condizionate da situazioni contingenti. La definizione dei poteri non può essere definita avendo di mira solo l'interesse della parte maggioritaria nell'attualità, ma anche nella previsione dei mutamenti di rapporto di forze possibili.

SENATO DELLA REPUBBLICA

La legge elettorale, la cui definizione tra l'altro non rientra nelle competenze della Bicamerale, non può costituire un oggetto di scambio al quale si sacrifica la forma di governo e la rappresentatività del Parlamento. per ottenere il doppio turno, certamente utilissimo se rimane valido il fine di spingere il sistema politico verso formazioni ampie di tipo bipolare, senza cullarsi nell'illusione che di per sé il meccanismo elettorale sia il solo determinante dell'evolversi del sistema politico.

I fautori del presidenzialismo, *e coloro che lo accettano più ancora, nell'ac-*  
~~qui finiscono per associarsi quelli dell'ac-~~  
 cordo comunque, sostengono che se questo non avviene si va incontro ad una catastrofe politica. Non è così. La Commissione se non riesce a formulare una proposta con l'accordo generale o della grande maggioranza, su punti controversi, presenti alle Camere due proposte alternative. Le Camere ne approveranno una a maggioranza e questa andrà al referendum popolare, che tra l'altro è previsto in ogni caso. Nel 1946 non avvenne nessuna catastrofe allorchè si votò su repubblica o monarchia, pur essendo il paese profondamente diviso .

Con il secondo turno fra i due candidati dei collegi uninominali e quindi di quelli designati alla Presidenza ad essi abbinati sulla stessa scheda si induce ad una scelta fra due posizioni, dandole una maggiore solidità politica di come oggi non sia.

Il compito degli studiosi della scienza politica è di <sup>W. L. Z.</sup> consigliare la forma di governo ritenuta la migliore per un paese reale, tenuto conto della sua storia e delle sue condizioni economiche sociali e culturali.

Le modifiche del sistema elettorale non sono state delegate alla Commissione bicamerale e non spetta ad essa di sacrificare molto del poco tempo che le è disponibile per cercare la migliore soluzione possibile. ~~Ma~~ Più si indugia su questo tema, più si moltiplicano le proposte di compromesso trasformando l'utile pluralismo delle idee in sterile confusione della politica, ed accrescendo le difficoltà di un' intesa.

Ab

trali si annidano fra i consiglieri di ~~consiglio~~<sup>che siedono</sup> che siedono al vertice dello stato, come si dice, e stento a crederlo, <sup>alla sua avvenuta</sup> nella Francia dell'era mitterandiana. Ma credo invece alle autentiche denunce di J. Delors, il quale non è certo un gauchiste. Egli ha posto in evidenza che uno dei vizi peggiori della V Repubblica è il formarsi di gruppi, che sono i veri detentori del potere di decisione, consiglieri del Presidente, senza avere alcuna investitura democratica e quindi senza responsabilità. Che cosa avverrebbe in Italia è facile immaginarlo. La storia è piena di esempi, ~~quelle delle~~ <sup>dell'età intermedia e</sup> monarchie moderne e quella antica con il costume affermatosi nel Basso Impero degli onnipotenti eunuchi di corte.

46

Se le cose stanno così e sarebbe arduo negarlo, il cosiddetto semipresidenzialismo è una forma di governo nella quale i poteri del Presidente o del Primo Ministro, se si ripiegasse sull'elezione diretta di questo secondo, sono massimi e minimi quelli del Parlamento. Migliore sarebbe al confronto la costituzione americana.

Non si dimentichi che il potere di governo è forte se esso si appoggia sulla più estesa rappresentatività possibile. Da questo lato un'indicazione politicamente vincolante del Capo del governo sulla scheda elettorale dei singoli candidati aderenti ad una coalizione appare il mezzo più adeguato alle condizioni storico-politiche dell'Italia, evitando tutti i rischi insiti nel sistema presidenziale. Un certo grado di flessibilità può essere ammesso, sempre che un nuovo primo ministro della stessa maggioranza sia scelto per sostituire quello designato, non solo nei casi di impedimento, ma anche in quello di perdita della fiducia parlamentare.

L'efficienza e rapidità delle decisioni vanno perseguite con altri mezzi a cominciare dalla sostanziosa riduzione delle materie oggi riservate a leggi del Parlamento, fino ai regolamenti parlamentari da rivedere subito e dalla diversità delle funzioni delle due Camere.

Nel dibattito politico è divenuta predominante la questione della riforma della legge elettorale, anche se essa non rientra nei compiti della Commissione elettorale e non ha carattere costituzionale.

49

È avvilente che la scienza della politica, ammesso che, ne esista una, sia chiamata in aiuto per risolvere i contrasti fra gli interessi delle parti. Ai riformatori nostrani, che in buona fede pensano che un sistema uninominale pieno, senza doppio turno sia idoneo, anzi unico mezzo, per creare un vero bipolarismo se non addirittura il bipartitismo, va ricordato che una modifica elettorale non trasforma come per incanto la realtà politica. Esso deve essere accompagnato da mutamenti sostanziali, che sono lenti nel loro divenire. Il vizio peggiore di un tale sistema nella realtà italiana è che esso può dare la maggioranza dei seggi ad una minoranza dei votanti, perfino il 30%, se vi è un esteso frazionamento di candidati. In Inghilterra, dato il sostanziale bipartitismo del suo sistema politico, può accadere che vinca un partito che conquisti la maggioranza dei collegi, ma non la maggioranza assoluta dei voti sul piano nazionale. ~~Ma~~ Si tratta di casi rari e comunque di differenze di scarsa entità.

Il sistema migliore è quello uninominale col doppio turno, che rende necessaria una scelta al secondo turno, alla condizione che a questo siano ammessi due candidati soltanto, che hanno avuto il maggior numero di voti. Si è proposto dal Sartori di aumentare a quattro i candidati ammessi, con incentivi e premi. Le critiche a tale proposte sono tanto ovvie, che non vale la pena di esporle. Per ultimo il prof. Barbera ne ha dato una formulazione che si può considerare definitiva, ~~se non vogliamo aggiungere al pasticcio del semipresidenzialismo quello del semiproporzionalismo.~~

Anche Barbera però, <sup>è scivolato</sup> ~~con un salto logico poco comprensibile,~~ <sup>del</sup> ~~abbia~~ la sua proposta elettorale ad un regime di tipo presidenziale, in quanto limita il doppio turno ai due leader nazionali e ritiene che la ~~nomina~~ <sup>di turno unico</sup> del Primo Ministro non abbia bisogno della fiducia del Parlamento

A me pare invece, nella logica di un sistema che tende al bipolarismo, ma non all' inferiorità del potere del Parlamento, prevedere che in caso di dissoluzione della maggioranza lo scioglimento delle Camere sia automatico. Occorre anche premunirsi dal rischio che la maggioranza sia ~~posta~~

decimata dal passaggio di singoli parlamentari alla coalizione contrapposta. In tale eventualità si farà luogo alla revoca del soggetto interessato e si farà ricorso a nuove elezioni nel collegio dove era stato eletto. Egli potrà presentarsi ad esse, ma nella coalizione alla quale intendeva di aderire.

Sono invece legittimi mutamenti del Primo Ministro nell'ambito della stessa maggioranza, con deliberazioni motivate e per una sola volta.

Infine per evitare fenomeni che si sono MANIFESTATI DI FRAZIONAMENTO MOLTIPLICATI di per la quota proporzionale si potrebbe stabilire un limite di SBARRAMENTO AL 5%. Va comunque revocata la disposizione della legge sul FINANZIAMENTO DEI PARTITI che permette ad un solo deputato di ottenerlo con il ricorso a qualunque partito che si è costituito MINISTRI che bastino nuove leggi per modificare la natura della realtà politica. Il passaggio dalle coalizioni alla creazione di due grandi partiti è un processo lento, che richiede coerenza e pazienza e soprattutto certezza nei riferimenti ideali, cioè nei fini storici che sinistra e destra assumono per legittimare la loro esistenza come entità permanenti alternative.

finanziamento dei partiti che permette ad un solo deputato di ottenerlo, il che ha provocato una intollerabile moltiplicazione di partitini personali.

Per meglio spiegare la mia opposizione a forme presidenzialiste ed in particolare a quella che viene indicata come possibile mediazione tra sinistra e destra, cioè il cosiddetto semipresidenzialismo alla francese, mi richiamo agli articoli della costituzione del 1958, modificata poi dal referendum del 1962, che introdusse l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Poi aggiungerò un breve riassunto sui modi della loro applicazione.

Parlamento:

L'art.49 stabilisce che il Primo Ministro nominato dal Presidente della Repubblica presenta il suo programma di governo all'Assemblea Nazionale, ma non prevede l'obbligo di un voto o le conseguenze di un voto negativo. Esso nella pratica fu interpretato nel senso, che la nomina presidenziale equivaleva alla fiducia dell'Assemblea e quindi del 1962 in poi cadde in desuetudine. Debré (14.1.59) e Pompidou (14.4.1962) avevano presentato il programma, ma più tardi, dopo l'elezione presidenziale del 1965, né Pompidou, né Couve de Murville (1968), né Chaban Delmas (1969), né Messmer (1972). Fu per questo che la grande maggioranza del Partito socialista sostenne la proposta del "contratto di legislatura" fatta da Mendès France nel 1975 che in tal modo restituiva vigore all'art.49 (cfr. Mitterrand, La Rose au poing, 110 e La paille et le grain, 1975, p.69 s.)

1) Nella gerarchia dei poteri il Parlamento è l'ultimo, già nella disposizione dei titoli. La costituzione non prevede mai un voto di fiducia, ma solo la possibilità della sfiducia. Nello stesso art.49, che stabilisce l'obbligo del governo di esporre il suo impegno programmatico (engage la responsabilité du gouvernement), oppure eventualmente la politica generale, non si fa cenno di un voto. Nel capoverso successivo si regola/contestazione della politica di governo mediante una mozione di censura. Per essere approvata occorre la maggioranza assoluta dei membri dell'Assemblea. Nell'art.50 si prevede oltre la mozione di censura anche la disapprovazione del programma o di una dichiarazione di politica generale; sembrerebbe quindi che vi possa essere un voto diverso dalla mozione di censura. Nei casi previsti il Primo Ministro deve rimettere al Presidente le dimissioni del governo. Nella pratica solo Debré (14.1.1959) e Pompidou (14.4.1962) presentarono il programma, ma non vi era stata ancora la legge che introduce l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Dopo di allora quest'obbligo non venne più osservato (Pompidou, Couve de Murville (1968), Chaban Delmas (1969), Messmer (1972) e l'articolo in esame sembrava essere caduto in desuetudine, tanto è vero che Mendès France nel 1975 propose il "contratto"

1963;  
?

Passo II Gubauer

(BL)

52

Perestroika - titoli per

compromesso la continuità

128 132 135 143

152 262

La prospettiva nella quale ho creduto in tutta la mia vicenda politica è stata quella della trasformazione della società e della sua struttura economica verso il socialismo mediante riforme graduali da realizzare con metodo democratico. Nel corso della lunga esperienza è apparso sempre più chiaro che il socialismo non consisteva necessariamente nell'abolizione della proprietà privata e nella nascita di una proprietà collettiva nelle forme possibili, comprese quelle statali. Gli eventi degli ultimi anni, a partire dal 1985, hanno reso evidente che il comunismo burocratizzato dell'URSS e dei suoi satelliti dell'Est europeo, era entrato in una crisi non superabile, prodromo della sua fine storica. Nella storia mondiale la figura di M. Gorbaciov rimane l'espressione massima dell'inizio di una rivoluzione democratica diretta a demolire le vecchie strutture per sostituirle con altre, nelle quali il principio ispiratore fosse la libertà e la legalità socialista e le attività produttive fossero lasciate alla responsabilità dei soggetti di base. Nel 1987 egli rese esplicito il suo pensiero nel libro pubblicato in America e subito tradotto anche in italiano, dal titolo Perestroika, cioè ristrutturazione. Il nome indica anche i limiti dell'azione e delle sue contraddizioni. Il fine rivoluzionario si poneva dentro al sistema politico sociale ereditato da Lenin e nello stesso tempo era quello di ispirargli la libertà. Ma questo non può essere opera di un solo, era piuttosto dovuto allo scontro di due correnti di fondo, l'una conservatrice, l'altra variamente innovatrice e rivoluzionaria. Gorbaciov ha ritenuto possibile comporre e ridurre ad unità questo scontro e nello stesso tempo, salvaguardare l'integrità dell'Unione delle molte nazionalità, contrastando le spinte impetuose all'indipendenza di esse. Gli sviluppi successivi, culminati con l'ascesa di Eltsin e la disgraziata fine dello Stato sovietico dimostrano che il tentativo, per nobile che fosse, doveva fallire. Ciò nondimeno Gorbaciov rimane una grande figura della fine del secolo che ha posto fine al comunismo burocratico-popolaresco, creato le premesse per l'indipendenza dei popoli assoggettati ad un potere dispotico. Egli ha inoltre operato per una svolta sostanziale nei rapporti con gli USA e raggiungere un accordo per porre fine all'incubo di guerre con l'impiego di armi nucleari.

Ne sono nati sviluppi, che da soli basterebbero per parlare di una nuova epoca. Ma vi sono altri aspetti, che nella loro complessità, oltre i nuovi equilibri internazionali, sono tipici di una nuova epoca. Fra di essi non possono essere trascurati quelli propriamente politici, che riguardano l'attualità di concezioni e valori, come il socialismo.

Ecco in breve cosa è avvenuto nel mondo di oggi. Nella parte più sviluppata un progresso scientifico-tecnico senza precedenti. Dai viaggi spaziali, ai computers ed all'informatica, il rapido estendersi della meccanizzazione automatica anche ai servizi, le nuove conoscenze nella biologia, nella genetica, nella fecondazione artificiale, determinano mutamenti profondi non solo dei modi di produrre, ma anche nella concezione stessa della vita, in cui alle leggi della natura si sostituisce la volontà dell'individuo, perfino in modo arbitrario, senza alcuna disciplina legale o codice etico. Ve ne è quanto basta per parlare di una nuova epoca. Ma a differenza dai mutamenti epocali del passato, non è avvenuta alcuna rivoluzione sociale, né una nuova classe ha conquistato il potere, mutato i rapporti sociali e le istituzioni politiche.

Invece di idee nuove luoghi comuni si diffondono con una sorprendente velocità acritica. Tutti parlano di "globalizzazione" dell'economia, come se davvero vi fosse un'economia mondiale più o meno uniforme. Proprio l'opposto della realtà, che ci pone sotto gli occhi disuguaglianze e diversità stridenti! Un altro luogo comune di moda è quello della "modernizzazione", con il sottinteso che tutto quel che è moderno è progresso e comunque buono. Il che non è affatto vero. La storia è piena di esempi. Proprio nel nostro secolo fascismo e nazismo erano "moderni". Una modernità portatrice di orrori disumani  
disumani

Ho conosciuto Rocco D'Ambra, quasi sicuramente nel 1943, quando cominciai la mia milizia attiva nel Partito d'Azione. Egli aveva dato vita ad un movimento socialista molto radicale<sup>(1)</sup>, con un programma autonomo e finalità rivoluzionarie, piuttosto avverso alla politica dei Comitati di Liberazione. Dopo il suo ingresso nel PSI, che allora si chiamava di Unità Proletaria, era divenuto segretario di Lelio Basso, che fu segretario del partito dopo il Congresso della scissione di Saragat. Vi erano senza dubbio alcune affinità politiche tra i due uomini, entrambi in un certo senso eretici rispetto alla tradizione del partito e fautori di una sinistra socialista intransigente e non molto incline alla linea dell'unità nazionale, che si era imposta alla caduta del fascismo. Anche Basso infatti, sempre impegnato nella lotta antifascista ed alla ricerca di vie nuove del socialismo, dopo la distruzione del Centro Interno di Morandi del quale aveva fatto parte, aveva dato vita al MUP, Movimento di Unità Proletaria, nel gennaio 1943, poi unitosi con il PSI, quindi PSIUP.

Fu Rocco D'Ambra, che predispose un mio incontro con Basso in occasione di una visita che questi fece a Napoli. Io ero entrato da poco tempo nel partito socialista in seguito alla confluenza in esso della maggioranza del partito d'azione, e subito mi ero sentito a mio agio. In quel tempo, nel vivo delle lotte sociali e politiche molto aspre, nelle quali si fronteggiavano restaurazione e progresso, mi pareva che non vi potesse essere altra politica per i socialisti che quella dell'unità a sinistra, senza con questo disperdere le caratteristiche proprie del socialismo e la sua inseparabilità dalla democrazia. Nel corso dell'incontro si riscontrò una convergenza di idee con Basso, che doveva poi negli anni seguenti cimentarsi con le vicende anche interne del partito socialista. Così virtualmente io aderii alla corrente che faceva capo a Basso, che non si identificava con quella di Nenni e Morandi. Da quel tempo in poi si stabilì tra di noi anche una forte amicizia personale, non mai incrinata anche quando le scelte politiche successive furono divergenti, come lo stesso Basso affermò in una Lettera aperta pubblicata da Il Messaggero del 14 aprile 1977. E' molto probabile che senza quell'incontro che D'Ambra aveva sollecitato, anche la mia vita politica avrebbe avuto un corso diverso. In quel tempo gli uomini erano spinti ad agire da forti convinzioni ideali e non da calcoli personali e Rocco D'Ambra ne diede una prova allorchè mi spinse ad entrare nella mischia.

(1) Su di esso A. ALOSCO, Alle origini dei gruppi extraparlamentari nell'Italia liberata (1943-44). Il Partito Socialista Rivoluzionario Italiano, Storia Contemporanea, XIII, 1982, 489 ss. [www.archiviodistrettodimilano.it](http://www.archiviodistrettodimilano.it) - Archivio Storico

Su De Nicola -

Testimonianze di Paolo Scarfoglio

su Mattino 25 ag. 1943 in un

note da un articolo di G. H.

Con De Cesare - De Nicola e la questione  
istituzionale. In Studi per il XX anniversario  
della Assemblea Costituente. I  
Valbenisi ed. 1969, p. 158)

di Auria in Il Parlamento it,  
vol. 13, p. 334

Articolo del titolo: "L'esperienza politica  
negativa - spiegazione del perché aveva  
avuto in un primo momento in  
varie lettere ad Amendola -  
detti, non guida e quindi decade -

Spiano, Storia del PCI II p. 339 m. 2

contatti Mario Chiari da Bonifazi - rifuso e

57  
Relazione memoria di un  
magistrato 92,

parte del discorso di A. L.  
che fu letto al padre in una  
presenza e successivamente pubblicato  
da De Martino -

p. 95 s. memoria alla fine di un discorso  
nel tempo.

Vademecum, Enrico Ke liolo 1989 / 55  
e 120 n. 26 con citazioni -

SENATO DELLA REPUBBLICA

Carta da minuta

Con la presente ricerca Alosco aggiunge un altro contributo ai suoi studi sul movimento democratico e socialista nel Mezzogiorno ed in particolare nell'area flegrea e nell'isola d'Ischia, fra i quali ricordiamo quelli su Rocco d'Ambra e Raimondo Anecchino. Oggetto del saggio è Domenico d'Ambra, che l'A. definisce "il più diretto continuatore ideale e politico" di Giovanni d'Ambra, del quale era *figlio*, notaio di Forio d'Ischia, aderente al Partito d'Azione (garibaldino), partecipe della cospirazione antiborbonica per i moti del 1848. Nato nel 1874, studente di liceo, subito di idee mazziniane ed aderente alle Società affrettellate di orientamento repubblicano, poi studente universitario di legge, promotore di un Circolo universitario socialista e di un'associazione culturale dal nome di Gioventù Studiosa. Allievo di Giovanni Bovio e certo influenzato dall'insegnamento del maestro, come molti altri progressisti, Domenico aderì alla Massoneria, che dopo la nascita del Regno d'Italia si era trasformata e pur mantenendo il suo carattere di associazione segreta con il rituale del passato, propugnava la libertà di pensiero contro il clericalismo, allora sinonimo di intolleranza religiosa e residuo del potere temporale. Vi era quindi una naturale convergenza con le correnti repubblicane e socialiste. Meno semplice è spiegare l'avvicinamento Mazzini-Marx, che si trova nel giovane d'Ambra, date le diversità profonde e le polemiche aspre.

Nell'isola di Ischia, dove vi era un predominio assoluto di forze clericali-conservatrici, che avevano la loro espressione elettorale nel deputato eletto nel collegio di Pozzuoli, Michele Mazzella, ininterrottamente per varie legislature fino al 1904, era una scelta di grande e raro coraggio battersi ad un tempo per idee repubblicane e socialiste. Del resto, nonostante il generoso impegno dei d'Ambra e pochi altri, nemmeno le tragiche prove della guerra monarco-fascista erano bastate a modificare il clima e difficile restava la via per le correnti democratiche, che irrompevano dovunque. Io stesso lo constatai in uno dei primi comizi che tenni nell'isola assieme al compianto Carlo Fermariello, allora combattivo militante del Partito d'Azione; nel corso della manifestazione fummo sfidati ad un contraddittorio da un frate, che ci coprì di invettive, come fossimo espressione del demonio. E proprio a Forio in un altro comizio solo uno dei d'Ambra si presentò sul piccolo palco al mio fianco, con pochi ascoltatori. Ma in questo comune stava emergendo un'altra combattiva ed appassionata recluta Francesco Regine, avvocato, che negli anni sessanta riuscì a conquistare il collegio nelle elezioni provinciali, anch'egli di orientamento socialista nel Partito d'Azione.

La parte più importante del saggio riguarda l'attività di Domenico a Napoli nel partito socialista, come redattore prima e poi direttore de La Pro-  
 ganda poi, fino all'elezione al Consiglio comunale nel 1914 ed alla  
 nomina ad assessore all'annona, allorchè i socialisti entrarono nella  
 Giunta. L'attenzione dell'A. è rivolta principalmente alle difficoltà po-  
 litiche derivanti dalle divisioni tra i socialisti e dalle divergenze con  
 la Direzione del partito, passata ai massimalisti, che avevano portato  
 allo scioglimento della Federazione di Napoli e quindi alla costituzione  
 dell'Unione Socialista Napoletana, con l'accusa di essere influenzata  
 dalla Massoneria. L'A. contrasta con buoni argomenti questa tesi, fatta  
 proprio in tempi recenti dal Fatica. Le difficoltà si accrebbero in  
 occasione delle elezioni comunali del 1914, allorchè l'Unione deliberò  
 a grande maggioranza di confermare l'orientamento per l'alleanza  
 elettorale con altre formazioni nel Blocco, in difformità con le  
 direttive del Partito, che aveva nel Congresso sancito la tesi dell'in-  
 transigenza. Questo dissenso trasformò l'Unione socialista in organizza-  
 zione autonoma. In tale vicenda un'influenza determinante fu esercitata  
 da Arturo Labriola, passato dal sindacalismo rivoluzionario del 1904 ad  
 una concezione sostanzialmente riformista, che favoriva una politica di al-  
 leanze, la sola che era in grado di battere la destra conservatrice an-  
 cora molto forte. Ma altre difficoltà nascevano dal clima generale, fatto-  
 si incandescente e culminato nella Settimana Rossa, che anche a Napoli  
 ebbe le sue manifestazioni di violenza e di repressione proprio alla  
 vigilia delle elezioni. I fattori sociali, che erano all'origine della  
 protesta operaia e più in generale la storia dell'organizzazione sindaca-  
 le non entrano nella ricerca attuale dell'A., anche se ovviamente esse

hanno un'importanza fondamentale per comprendere le connessioni con la politica. Le origini e le vicende delle organizzazioni dei lavoratori a Napoli sono per vari aspetti controverse e talvolta oscure e su di esse si sono occupati vari studiosi, da Colapietra a Marmo, da Volpe a Barbagallo F., e poi Aragnò in recentissimi studi, fino alla grande iniziativa della Mostra per il Centenario della Camera del Lavoro, alla quale aveva dato un forte impulso nel coordinamento dell'opera il compianto Bruno Russo, scomparso prematuramente, che aveva anche raccolto documenti inediti o rari. I due volumi *Lavoratori a Napoli*, pubblicati nel 1995, sono la testimonianza di un rinnovato e diffuso interesse. Ci attendiamo che Renato Zangheri, che annuncia nel II volume della sua *Storia del socialismo italiano* che tornerà ~~difficilmente~~ <sup>grande</sup> a parlare delle vicende napoletane (II, p. 585), se ne occupi con l'ampiezza che il tema merita.

In tempi di tanta difficoltà si può immaginare quanto arduo fosse il compito dell'assessore all'annona, del quale l'A. traccia le manifestazioni e realizzazioni più significative, con un giudizio largamente positivo. Un altro aspetto dell'attività di Domenico d'Ambra riguarda la campagna di stampa che egli sostenne a favore del divorzio, sostenuto in quell'epoca da liberali democratici come Zanardelli, che però avrebbe dovuto attendere i nostri giorni per divenire una realtà.

È noto che l'amministrazione del Blocco cadde per la crisi insorta al suo interno nel corso della guerra e nell'immediato dopoguerra. I socialisti dell'Unione, che già lamentavano la scarsa solidarietà nel comportamento degli alleati, allorché la gestione dell'annona divenne bersaglio degli attacchi scandalistici degli avversari, non erano più in grado di mantenere le loro responsabilità nell'amministrazione. Nel 1919 la situazione generale e quella di Napoli in particolare rendeva impossibile proseguire l'esperienza del Blocco, che pure aveva avuto i suoi meriti.

Con la caduta della Giunta e l'avvento del fascismo ebbe praticamente termine l'attività politica di d'Ambra, che si dedicò ora alla professione di avvocato, ma conservò le sue idee e fu sottoposto alla sorveglianza della polizia nel periodo fascista, *fino alla morte (1936)*.

Il merito del libro è di far conoscere una personalità, di solito trascurata nella storiografia del socialismo,

che ebbe una parte non secondaria nelle tormentate vicende del socialismo napoletano tra l'inizio del secolo e la fine della prima guerra mondiale

61

## TRASMISSIONE FAX

C.A. Ch.mo prof. Federico d'Ippolito c/o Istituto Universitario Navale  
Tel. 296794 Fax 296764

MITT. Dr. Eugenio Zaniboni (da parte del prof. P. Coppola).  
Tel. e Fax. 5563869 - 0330/683598.

**OGGETTO:** SCHEMA DI INTERVISTA AL SEN. FRANCESCO DE MARTINO (da inviare a "I quaderni del Circolo Rosselli). In allegato, l'indice del numero monografico su Napoli in preparazione

**NOTE:** Cordiali saluti

\*\*\*\*\*

- 1) Senatore De Martino, la sua eminente figura di politico e studioso attraversa con la sua attività praticamente tutto il '900. In quali aspetti, secondo lei, la città di Napoli così come si presenta oggi (dal punto di vista politico, sociale, ecc.) differisce dalla Napoli del passato?
- 2) Qual è il suo giudizio odierno sulla città e sulla fisionomia che ha assunto? E' d'accordo con le scelte politiche operate dall'amministrazione cittadina negli ultimi anni?
- 3) Come desidererebbe che fosse la "Napoli del 2000"? Quali sono, a suo giudizio le conquiste più importanti, gli obiettivi prioritari da perseguire alla vigilia del Terzo Millennio per i comuni cittadini e per le nuove classi dirigenti?

Napoli, 20 maggio 1998

62

"Quaderni del Circolo Rosselli"

Numero monografico su Napoli

### La Napoli del Duemila - Il sogno della normalità

Articoli proposti: lunghezza media 12-15 cartelle (più eventuali figure)

P. Coppola - Introduzione

1. Intervista a Francesco de Martino: Il clima del cambiamento

2. M. Nica - Un'immagine per il Duemila

3. V. De Lucia/R. Gianni - Quattro varianti per un piano di governo

4. <sup>C. Comalini</sup> ~~J. Testa~~ - Trasporti virtuosi

5. G. Laino - Il coraggio di guardare i Quartieri

6. P. Campidoglio - Vie di fuga dall'abisso

7. G. Franceschetti - Ricerca come sistema

8. ~~M.~~ Marrelli - La cultura ha l'oro in bocca

9. Intervista a Mirella Barracco: Cento, mille "maggi dei monumenti"

10. V. Andriello - Ritrovarsi nel verde

R. Costagliola - Appendice

Intervista per i Quaderni del Circolo Rosselli

1) La città di Napoli per molti aspetti è diversa da quella del passato. Dal lato urbanistico e del paesaggio è mutata in peggio. Le sue splendide colline, in particolare quella del Vomero, sono divenute una massa ininterrotta di costruzioni abitative ed il verde è quasi del tutto scomparso. Questo scempio è avvenuto nel dopoguerra, sotto l'amministrazione monarchica laurina, poi anche con il centro sinistra. Saturato lo spazio urbano tutta la fascia dei comuni confinanti subì un analogo processo, con insediamenti abitativi, ed industriali e commerciali. Migliaia di persone quotidianamente si muovono verso il capoluogo e fanno ritorno nei paesi, mentre la rete stradale non ha la capacità di contenere l'enorme traffico. Per fortuna, al tempo del governo di centro sinistra, per iniziativa dell'IRI e del suo direttore gen. d tempo, Leopoldo Medugno, si costruì la tangenziale, divenuta un'arteria vitale. Senza di essa la paralisi sarebbe stata totale.

Dal lato sociale i mutamenti principali consistono nell'immigrazione dalle campagne e nella diminuzione della classe operaia in senso proprio. La pressione per un posto di lavoro negli uffici ha fatto crescere il settore terziario e creato il terreno per il clientelismo. Le degenerazioni più peggiori vi sono state a partire dal terremoto del 1980, con l'intreccio crescente fra politica e delinquenza organizzata e lo sviluppo della camorra. Disoccupazione di massa, in specie giovanile, rendono agevole il reclutamento per imprese criminali, come il traffico della droga, scontri sanguinosi per il controllo del territorio etc.. Questi sono i caratteri negativi, che però non sono di tutta l'intera la popolazione. Buona parte di essa vive di onesto lavoro o desidera di averlo.

2) La fisionomia odierna è quindi duplice. Vi sono infatti due città, una del degrado e della criminalità, del clientelismo e del privilegio, l'altra del progresso civile, della cultura indipendente e della fiducia nel proprio futuro. Non per caso a Napoli è sorto un organismo, come l'Istituto di Studi filosofici con il dinamico Presidente, l'avv. Gendo Marotta, che si ispira alla rivozione del

Inoltre  
la Facoltà  
di Scienze  
politiche.

del 1799 ed è divenuto un centro di incontri e dibattiti della cultura internazionale. Già nell'età del centro sinistra sorse il grande complesso del secondo Policlinico e la sede della Facoltà di Ingegneria. Negli ultimi anni splendidi Chiostrì sono divenuti moderne sedi di Facoltà univervitarie, quella di Lettere a Porta di Massa e quella di Giurisprudenza di fronte alla Marina. Ora sono in corso lavori di ampliamento e nuove strutture dell'Ospedale Monaldi, non più adibito alle sole malattie polmonari, ma sede fra le più apprezzate di cardiocirurgia e cardiologia. Purtroppo lo stesso non può dirsi di altri ospedali napoletani ed in particolare del maggiore di essi, il Caldarelli.

3. Le scelte politiche dell'amministrazione hanno avuto il collaudo di un accresciuto consenso della popolazione; Diretta dal sindaco Antonio Bassolino, essa è riuscita a capovolgere decisamente il giudizio negativo in Italia e fuori sulla città. Con straordinaria fantasia e senso della storia Bassolino ha puntato sui nascosti tesori delle bellezze di Napoli, ha tratto fuori dall'oblio e dall'indifferenza antiche chiese e chiostrì ed isole di verde nei sobborghi. L'aver restituito la piazza del Plebiscito alla sua regale funzione, impresa all'inizio difficile ed avversata da molti, è stata un atto di coraggio e ad un tempo il simbolo di una volontà di rinnovamento. Così la Napoli della cultura e del progresso ha ricominciato ad avere fiducia. Questo era un presupposto necessario per affrontare problemi di enormi dimensioni, a cominciare dal dissesto finanziario. Certo, non tutto è stato risolto, né poteva esserlo. Tra le priorità drammatiche rimane la disoccupazione giovanile, un tema che va oltre le responsabilità specifiche di un'amministrazione comunale, investe la politica economica nazionale ma sarebbe ingiusto non riconoscere all'amministrazione ed al sindaco di avere esercitato le pressioni necessarie.

4. Una Napoli senza i suoi mali tradizionali, con il lavoro per tutti, l'istruzione più diffusa ed una forte coscienza della responsabilità collettiva.

Tra gli obiettivi più importanti, i vantaggi delle grandi innovazioni scientifiche e tecnologiche equamente distribuiti fra tutti e non dominati dalla logica del profitto individuale. Per le nuove classi dirigenti, una morale severa e la politica come l'esercizio di un dovere civile e non del potere fine a se stesso. Mi auguro che vi sia meno spettacolo e più sostanza.

Costituente e Costituzioni 1946 - 1948.

N. Tranfaglia, Introduzione.

U. De Siervo, La costituente per i Cattolici.

M. Dogliani, La concezione della costituzione in P. Togliatti.

G. Ferrara, Costituente come premessa e come promessa.

M. Luciani, L'unità nazionale alla costituente.

F. Lanchester, La forma di governo in assemblea costituente.

C. Amirante, Le libertà fondamentali.

A. Carrino, Le idealità internazionalistiche dei costituenti.

S. Cattaneo, Pubblica amministrazione e costituente.

S. Fenucci, I partiti nella costituente.

L. Chieffi, L'autonomia e l'indipendenza della magistratura.

N. Di Prisco, Autonomia privata e costituzione economica.

Fichera, Fiscalità ed extrafiscalità.

-----

SAGGI

(guida al dibattito)

S. Prisco, Il potere costituente.

Primicerio, La forma di governo.

R. Bifulco, La potestà legislativa come limite alla forma di stato.

R. Miccù, La costituzione economica.

V. Atripaldi, Dossetti e Gullo.

Caliendo, Lucifero.

Lucarelli, Orlando e i modelli liberali.

" AVVOCATURA DEMOCRATICA " è un nuovo raggruppamento di avvocati, procuratori e praticanti di Napoli che intende contribuire al superamento degli schemi, anche culturali, che hanno contraddistinto finora l'azione giudiziaria ed affermare che nell'epoca in cui viviamo l'avvocato deve essere interprete anche di interessi sociali e di fermenti culturali che facciano coincidere la professione forense, e quindi la gelosa tutela del cittadino dinanzi alla legge, sia esso imputato o parte lesa, con quella sociale intesa come difesa degli interessi collettivi e dell'ansia di rinnovamento della società. Non è possibile perdere di vista che è in atto nel paese un profondo cambiamento che ha trovato nell'azione giudiziaria momento essenziale, e che si pone come reazione allo stato di prostrazione morale e di arretramento sociale provocato da una classe dirigente corrotta, per cui è apprezzabile ed è da sostenersi con forza l'azione della magistratura volta a reprimere fenomeni di così grande criminalità. L'avvocato nel suo difficile ministero, come è nel dettato costituzionale, si è trovato ad affrontare compiti nuovi ed immani (adeguamento delle leggi, nuovi codici, carenza di strutture), mentre più forte è stata ed è la domanda di giustizia nel campo penale, civile, amministrativo, tributario ecc. L'avvocatura non può trarsi da parte ed essere impegnata solo nella tutela degli interessi del proprio assistito. L'avvocatura rivendica di essere una componente essenziale nella dialettica processuale che, nell'espletamento del proprio ruolo con trasparenza, dovrà concorrere a raggiungere il risultato di un "processo giusto". Perciò ogni ritardo nell'azione in atto per ridare al paese un nuovo modo di amministrare la cosa pubblica è inammissibile, con la conseguente necessità che si appalesi di immediata celebrazione dei processi, in particolare di quelli emblematici dello stato di corruzione del paese e dei fenomeni di criminalità camorristica e politica. "Avvocatura Democratica" intende incontrarsi il più presto con cittadini, magistrati, sindacati, movimenti politici e culturali, senza contrastare l'azione di altre associazioni, perchè vi sia il massimo dell'unità nell'ordine forense e fuori; tende a partecipare, al di là di ogni conflittualità, al moto in atto nel paese e perchè lo Stato di Diritto coincida con gli interessi dello stato sociale e porti le ragioni dell'individuo a subordinarsi agli interessi generali di una società democratica e progredita.

PRIMI ADERENTI

- |                               |                              |                          |
|-------------------------------|------------------------------|--------------------------|
| Avv. GIOVANNI BISOGNI         | Avv. PITRO COSTA             | Avv. MARIO CIACCIO       |
| AVV. ANGELO CUTOLO            | DOTT. MARIO CATALANO         | AVV. SOSSIO CAPASSO      |
| AVV. ALDO CORBO               | AVV. ANTONIO D'AMBROSIO      | AVV. VINCENZO DEL MATTO  |
| AVV. GENNARO DE FALCO         | DOTT. ENRICO F. DONATONE     | AVV. MARIO DEL SALVIO    |
| AVV. ROSSELLA DE TOLLIS       | DOTT. PROC. ROBERTO DE FUSCO | DOTT. PROC. MASSIMO FUMO |
| AVV. ALDO GRASSI              | AVV. GIUSEPPE INSOLVIBILE    | AVV. LUCIO MINERVINI     |
| AVV. NICOLA MURICCHIO         | AVV. CARMINE MALINCONICO     | AVV. RAFFAELE MANZO      |
| AVV. SERGIO MOTTOLA           | AVV. GIOVANNI PALUMBO        | AVV. GIOVANNI SAVONA     |
| DOTT. PROC. ANTONIO SILVESTRE | AVV. VERIO STAZIO            | AVV. AGOSTINO VALENTINO  |

Non è un'idea di politica

In quest'Italia essenzialmente conformista, dove anche <sup>in</sup> gli uomini che aspirano ad essere la voce critica dell'intelligenza politica, in realtà il conformismo continua a dominare sovrano. Il modo con il quale si formula un giudizio sommario e superficiale sull'opera politica di chi scrive lo dimostra pienamente. Si è convenuto di assumere la giustificazione che venne data all'inizio del nuovo corso del PSI e che ha poi potentemente influito sulla politica italiana in un decennio. La precedente politica del PSI era sostanzialmente immobilistica e subordinata verso l'uno o l'altro dei due maggiori partiti o verso entrambi contemporaneamente e di questa espressione massima o addirittura unica era il segretario di allora. Fiacchezza, rassegnazione anche pigrizia o qualunque altro termine sinonimo erano le sue caratteristiche. Dignitosa cultura accademica dice qualcuno, come a dire un bravo professore, ma in politica zero! Tutti i critici di Craxi e del craxismo cominciano così per poi denunciare con toni più o meno aspri, sprezzanti o violenti, cortesi o melliflui, l'abdicazione dalle riforme, il riformismo tradito, il disprezzo per le regole democratiche e così via. Nessuno fino ad ora si domanda quali erano dieci anni or sono le condizioni reali della società italiana e quali sono oggi e tanto meno si chiede se la linea seguita dal PSI, come manifestazione della sua nuova volontà di scuotere e abbattere le antiche egemonie fosse essa medesima ispirata da una concezione strategica destinata a rendere sterile e velleitario qualunque tentativo di riformismo.

Non si consideri come riprovevole versione personale il fatto, che io dedichi qualche parola a quel giudizio divenuto prammatico. Rassegnazione e subordinazione, fiacchezza e debolezza nell'azione. Rassegnazione verso che cosa? Verso l'anomalia del caso italiano, così diverso dalle democrazie occidentali. Ma l'anomalia italiana non è piovuta dal cielo, ha ben salde radici storiche ed è eliminabile solo alla condizione che si trasformi il sistema politico, come si è formato nel periodo della dittatura fascista, della liberazione e della Repubblica. Per affrontare questo tema di enormi dimensioni

68

non bastano evidentemente nemmeno le più forti volontà personali o di leaders politici, ma occorre creare le condizioni necessarie per il mutamento. Per quanto riguarda la sinistra girave rigira il problema è sempre lo stesso, come superare la divisione avvenuta settant'anni or sono nel movimento socialista. Una risposta è stata più volte sperimentata, quella ambiziosa o velleitaria secondo le diverse opinioni al riguardo, di ridurre progressivamente la forza dei comunisti in modo tale da ridurli ad una parte non più determinante e comunque non egemone per accrescere la forza di un partito socialista, liberato da qualsiasi suggestione classista o unitaria e reso affine ai grandi partiti di massa socialdemocratici dell'Europa occidentale. In realtà questa era l'idea ispiratrice di Nenno al tempo dell'unificazione socialista, ma i risultati furono quelli che tutti sanno e le elezioni del 1968 scadenti e deludenti per chi aveva concepito quell'idea ne dimostrarono l'inconsistenza. Il tentativo è stato ripreso dopo i mutamenti nella leadership del 1976, ma i risultati sono fino ad oggi abbastanza modesti. I comunisti non hanno perso altro che l'evento del 1976, emotivo ed occasionale, in ispecie nel Mezzogiorno ed il fine, ~~essermainvi~~ è realmente stato, di capovolgere i rapporti di forza appare un miraggio od una sorta di Fata morgana.

Una seconda risposta a quest'esigenza consisteva e consiste nel promuovere, incoraggiare e favorire tutti i possibili progressi nel partito comunista verso una concezione della democrazia occidentale, un socialismo lontano le mille miglia dal modello sovietico, una riforma interna del partito, che vi faccia penetrare sempre più profondamente il metodo del libero dibattito. Chi scrive ha seguito via via che la situazione lo rendeva possibile questa seconda idea, che ha ricevuto con le posizioni affermate da Enrico Berlinguer nel 1980 una clamorosa conferma, della quale oggi quasi nessuno più parla fuori del PCI ed anche nel PCI si parla troppo poco.

Alla luce dei fatti non era debole e rassegnata la mia azione politica; lo è invece quella di chi perpetua la divisione, magari con polemiche retrospettive e quindi rende impossibile un autentico

67

riformismo. Infatti quel che al massimo si profila condito in salse varie è l'aggregazione delle forze cosiddette ~~lucche~~ <sup>lucche</sup> assieme ai socialisti e socialdemocratici per dar luogo ad un'alternativa. Ma quale alternativa? Per la verità con molta onestà e prudenza il segretario del PSDI, Nicolazzi, <sup>ha detto</sup> che di questo si parlerà dopo le elezioni, ma che per ora prosegue il pentapartito e lasciando intendere che proseguirà anche dopo. E per quanto riguarda il PSI dopo le incursioni movimentiste di Claudio Martelli, che avevano aperto il cuore alla speranza almeno di un allineamento ai maggiori partiti europei è venuta la raggelante sentenza sullo scudo stellare e sono svanite nel breve spazio di qualche settimana le suggestioni dei Congressi della SPD e del Labour. Ed inoltre la polemica sull'Ungheria, non per le responsabilità di allora dei comunisti, ma per il rifiuto o la reticenza nel riconoscerle oggi. Intendiamoci bene. Sul giudizio interno all'Ungheria non ho nulla da modificare, né la condanna è esplicita e senza riserve allora data, assieme a Nenni e la polemica con i comunisti italiani per il loro opposto comportamento hanno perso con il tempo la loro piena validità. Posso anche aggiungere che i comunisti, dopo tutta la revisione che hanno compiuto, avrebbero potuto anche oggi in modo più esplicito e netto di come non abbiano fatto, ammettere l'errore di quel giudizio. Ma elevare su questo una nuova frontiera, uno sbarramento ideologico, una pregiudiziale che rende impossibile oggi un'intesa con il PCI è francamente un'offesa alla ragione, forse anche al senso della storia, che si svolge attraverso tragedie e spesso investe con i suoi imprevedibili colpi le coscienze individuali e crea in esse dubbi tremendi ed inquietudini, che solo con lento travaglio induce a mutare radicate convinzioni. Vogliamo far nostro il metodo dei Concilii o delle scomuniche, delle autoflagellazioni come pegno che non si ricadrà nel peccato. Così mentre da un lato si regala al PCI la partecipazione a qualche Giunta locale, dall'altro si stabilisce una indegnità ideologica e quindi una discriminata politica insuperabile. Se tutto rimane in questi termini possiamo già da ora sapere quale sarà la sorte del sistema politico italiano, quella l'avvenire del riformismo, che per essere davvero tale deve procedere alle riforme

e queste non sono possibili senza il sostegno di tutte le forze riformatrici.

Se dunque si guarda alla sostanza delle cose non era rassegnazione ed immobilismo una concezione rivolta a modificare profondamente, se non i rapporti di forza, gli orientamenti di fondo dell'intera sinistra riunendola in un'alleanza di carattere nuovo. Lo è di più quella che lascia tutto sommato

Le Puntinate 1990 maggio n. 5 41

Non sarà inutile nel rievocare la data dell'entrata in guerra dell'Italia, evento tragico che avrebbe provocato terribili lutti e rovine, fare alcune considerazioni sulle cause ed i motivi che determinarono la decisione di Mussolini, ma poi guardare al futuro ed ai nuovi problemi che si intravedono. Senza dubbio, date le dimensioni del conflitto e la posizione internazionale dell'Italia fascista, sarebbe stato difficile, ma non impossibile tenersene fuori. Le premesse politiche erano insite nella natura del fascismo, che aveva finito col legare l'Italia mediante l'alleanza politico-militare alla Germania hitleriana in una posizione subordinata. Mentre tuttavia nella concezione di Hitler vi era una sorta di grandiosa follia, l'esaltazione di una razza pura, che doveva per fatalità sterminare le altre razze considerate inferiori, in quella di Mussolini vi fu un calcolo squallido sulla convenienza di entrare in guerra, pagando prezzi minimi per partecipare al tavolo dei vincitori. Calcolo squallido, improvvisata nella previsione di una sconfitta della Francia, che stava per avvenire prima del tempo previsto, ma anche errato profondamente. Esso non era solo odioso dal lato morale, ma era anche la prova dell'inettitudine al governo, possibile soltanto in un ordine politico nella quale il potere si era concentrato nelle mani di pochi, anzi di uno solo. Le voci dei dissenzienti, che vi erano anche nel campo fascista, non si levarono, né la monarchia, la quale, nonostante tutto, aveva ancora poteri di intervento, fece la minima resistenza. Quanto al paese esso era del tutto impotente, né una sollevazione popolare nelle condizioni di allora era possibile. Le origini storiche della guerra stavano nella volontà di potenza della Germania ed in tono minore del fascismo, ma stavano anche nei grandi errori delle democrazie, che temporeggiarono e seguirono la via di compromessi e cedimenti verso Hitler e le sue pretese crescenti. In tal modo esse non evitarono la guerra, ma la prepararono, spingendo in modo obiettivo in un brutale realismo di Stalin a concludere il Patto Molotov-von Ribbentrop del 1939 che fu per l'antifascismo democratico europeo un colpo tremendo, ma non impedì tuttavia <sup>la sua presa/cm</sup> ~~la resistenza~~ della resistenza armata nei paesi che caddero dopo l'inizio della guerra sotto l'occupazione tedesca. Nonostante tutto, dopo avere duramente criticato Stalin, vi furono alcuni uomini, come Nenni, i quali continuarono a vedere lucidamente che solo l'alleanza delle democrazie con l'Unione sovietica avrebbe potuto rovesciare le sorti della guerra e sbarazzare ad Hitler la via della vittoria totale. I fatti avrebbero

92

dato loro ragione, ma a quale altissimo prezzo !

Oggi a cinquanta anni dall'inizio della guerra si sta concludendo un intero ciclo storico, se così può definirsi un non breve periodo di tempo, nel quale ha regnato la pace, ma una pace armata e piena di pericoli. I mutamenti profondi avvenuti nell'economia mondiale e i straordinari progressi tecnici dei sistemi industriali spingono a considerare finita un'epoca. Questo è anche il senso della caduta dei regimi comunisti nell'Est europeo, in conseguenza della scelta riformatrice avvenuta nell'URSS, che si esprime con l'ascesa di Gorbaciov. Questa caduta implica per forza di cose un mutamento negli equilibri mondiali e nei rapporti di forza, come furono definiti al termine della guerra e si usa far risalire agli accordi di Yalta. Questo pone problemi complessi ed ardui, per affrontare i quali occorre che l'Occidente dimostri una straordinaria capacità di conciliare l'aspirazione legittima dei popoli a decidere del loro destino e della loro indipendenza con le non meno legittime esigenze di sicurezza per tutti, che la situazione nuova pone in una luce diversa da quella del passato. Fra questi domina naturalmente quello dell'unificazione tedesca, dei suoi modi e tempi e delle garanzie che il nuovo stato tedesco risultante dall'unione delle due Germanie offre ai suoi vicini ed al resto del mondo. Il problema dell'unità tedesca è certamente in primo luogo del popolo tedesco, ma è al tempo stesso un problema internazionale e non è troppo chiedere, dopo le esperienze della storia, che esso sia tenuto nel debito conto. Occorre che le idee siano ben chiare in proposito. Le garanzie non possono consistere in dichiarazioni anche solenni sul riconoscimento dei confini fissati alla fine della guerra, a cominciare da quelli verso l'Est, quelli cioè ~~permanenti~~ dell'Oder-Neisse per intenderci. Gli impegni sono importanti, ma è ancora più importante che essi siano osservati, tanto più se si ricorda come quelli fissati nel trattato di pace che concluse la prima guerra mondiale furono violati dalla Germania. Da questo lato va giudicata l'appartenenza della Germania alla NATO, che non si può valutare in astratto, ma in rapporto alla situazione internazionale ed europea nel suo insieme. Un'alleanza armata, nella quale entri a far parte anche la Germania dell'Est, determina un evidente mutamento dei rapporti di forza. Un'alleanza politica in un regime di disarmo è una cosa diversa. Io vorrei augurarmi che anche i blocchi militari delle due parti siano destinati ad essere superati, il che può avvenire se alla linea

fino ad oggi seguita subentri la cooperazione pacifica ed alla fine l'unità di tutta l'Europa, in essa compresa la sua parte orientale. Poichè occorre favorire tale processo, che non può avvenire in un giorno, anche l'unificazione della Germania va considerata in questa luce. Nulla deve essere compiuto che ostacoli, freni o ritardi il corso dell'azione riformatrice nell'URSS, che è un fatto di enorme portata nella storia del mondo alla vigilia del nuovo secolo. Del pari vanno affrontati le forti spinte autonomistiche, che si stano manifestando in alcune repubbliche sovietiche ed in Jugoslavia. Le risposte alle aspirazioni dei popoli e delle nazionalità non possono essere quelle della creazione di piccoli stati, ma nel riconoscimento di ampie ed effettive autonomie nell'ambito di stati di carattere federativo.

Se il compito della generazione degli anni quaranta fu di conquistare la democrazia e difendere l'indipendenza dei popoli contro il nazismo ed il fascismo, quello del duemila dovrà essere la costruzione di uno stato sovranazionale europeo, della reale liberazione dei popoli nelle aree arretrate ed alla fine della creazione di uno stato mondiale. L'errore maggiore sarebbe di andare verso il futuro con gli occhi rivolti al passato.

Francesco De Martino

Cari Compagni,

Ai miei anni non si addice la partecipazione a comizi esterni, che richiedono il pieno vigore delle forze. Non per questo intendo di restare silenzioso e quasi indifferente di fronte a fatti sociali economici e politici, che stanno determinando trasformazioni profonde ed indicano il passaggio ad una nuova epoca. Essa ci presenta problemi di grande complessità, che richiedono la ricerca costante di orientamenti politici in grado di dare risposte adeguate, queste non si trovano nelle teorie del passato, ma da esse e dalla lunga esperienza che ne è derivata possiamo trarre l'ispirazione per l'oggi. Se il tema dell'unità della sinistra si è sempre imposto in Italia, dove la sua forza è stata il più delle volte limitata dalle sue ricorrenti divisioni, nei tempi attuali esso è divenuto imperioso ed è addirittura decisivo per lo stesso futuro della democrazia. Sogni ambiziosi di egemonia conquistata con qualsiasi mezzo, come è avvenuto negli ultimi quindici anni per il partito socialista, sono falliti in modo irreparabile ed hanno trascinato un partito, la cui storia ha pagine gloriose di lotte e di sacrifici, con i suoi eroi oscuri ed i suoi martiri, in una crisi profonda, verso un epilogo che rattrista i suoi militanti onesti che non hanno partecipato all'arrogante occupazione del potere e verso nuove rotture, che allo stato sembrano definitive. La spaventosa realtà dell'intreccio tra il mondo economico e finanziario e quello politico, ha fatto balzare l'Italia al primo posto nella gerrachia della corruzione. Una crisi epocale si è trasformata in una questione morale, che pone in discussione la stessa esistenza dei partiti e della democrazia.

In questa situazione una responsabilità grandissima spetta alla sinistra, che deve ridestare nel paese la fiducia nella democrazia e principalmente i valori ideali della politica, senza dei quali essa degenera nella pratica della corruzione, mezzo ritenuto lecito per la conquista del consenso. A questo si aggiunge in ispecie nel Mezzogiorno l'intreccio con la criminalità organizzata, mafia e camorra, contro le quali la lotta intransigente dei poteri pubblici è stata debole fino a permettere il controllo ed il predominio in intere zone del territorio. Ma per affrontare una crisi di tali dimensioni, per proporre soluzioni giuste è indispensabile che la sinistra si ricompogga, superi le divisioni vecchie e nuove, senza volontà egemonica da parte di nessuno e così si presenti come una alternativa autentica di progresso rispetto al vecchio sistema di potere, che non può fare altro che attuare tradizionali politiche, che in tutti i tempi di

di crisi e difficoltà economica, che richiedono sacrifici, li pongono in modo prevalente a carico dei più deboli, cioè dei lavoratori dipendenti e degli strati più indifesi della popolazione. Basta ricordare i provvedimenti sulle restrizioni per l'assistenza sanitaria e l'indegna misura dei bollini, che il governo in carica dovrebbe rimuovere al più presto e non limitarsi ad accrescerne il numero, applicandosi ad eliminare gli sprechi, la cattiva amministrazione ed il burocraticismo. Ma non intendo di entrare nell'elenco molto lungo e penoso dei mali del paese. Il tema nostro preliminare a tutto il resto è e rimane quello della sinistra. Per mio conto ho idee abbastanza chiare semplici e mi sia permesso di esporle nuovamente davanti a voi. La sinistra deve cominciare ad aggregarsi dai partiti, gruppi, movimenti che sono di origine socialista. Poi essa potrà collegarsi ad altri movimenti, che si vanno formando sulle rovine del passato, i quali non sono di derivazione socialista, ma perseguono finalità di progresso sociale ed umano, sia di origine cattolica democratica o liberale democratica. Penso quindi che un'intesa debba essere raggiunta in tempi brevi tra il PDS, che rimane il più forte erede della tradizione ed impegnato nel suo stesso rinnovamento, Rifondazione comunista ed il PSI o almeno quella parte di esso che si è dichiarata pronta ad un accordo con il PDS. Le forme dell'intesa possono essere varie e quella della federazione proposta da Occhetto, che mi sembra adatta ad un periodo di transizione. Poi vi sono i Verdi e la Rete, che hanno programmi e rappresentano esigenze non contrastanti con un programma della sinistra.

L'esempio di Torre del Greco, come di tante altre località anche meridionali, dimostra che questo non è solo desiderabile e possibile, ma è anche utile. La sinistra divisa e frazionata è destinata ad una sconfitta sicura, unita essa può vincere. Ma non bisogna credere che la riforma elettorale basti da sola, essa è utilissima per permettere le grandi aggregazioni alternative, ma presuppone l'esistenza di un sistema di alleanze che non si improvvisano all'ultima ora, ma si predispongono accuratamente e con intelligenza, per evitare che divengano un fuoco di paglia.

Ed ora mi sia consentito un appello finale, quasi una sorta di legata politica di un compagno di 87 anni, che ha trascorso buona parte della vita impegnato nelle lotte civili per la democrazia, il socialismo, la rinascita del Mezzogiorno. Vorrei prima della morte non lontana, vedere realizzato un sogno, che non venne mai meno, nemmeno nei momenti della polemica, quello dell'unità della sinistra. Ma oggi esso non è sogno, è un'esigenza razionale, la sola che permette un effettivo e profondo rinnovamento del sistema politico. Un fatto di tale entità ridesterà la fiducia e l'entusiasmo, sarà foriero di vittoria.

In un bellissimo studio dedicato allo sterminio degli Ebrei attuato dai nazisti Pierre Vidal-Naquet ha dimostrato che la distruzione delle vittime è avvenuta contemporaneamente alla distruzione della storia. Di qui il suggestivo titolo: "Qui sont les assassins de la mémoire"? Lo studio riguarda la più grande tragedia umana della storia di tutti i tempi e non è comparabile in nessun senso con le vicende minime della politica, che mi propongo di trattare in questo studio, cui si potrà certo muovere la critica di essere autobiografico, ma anche la biografia può essere utile per conoscere i metodi, i principi e la morale della politica in tempi determinati. Questa riflessione mi è stata suggerita dalla lettura dei giornali del 17 dicembre 1993, all'indomani di una sessione dell'Assemblea Nazionale del Partito Socialista Italiano, generalmente considerata come l'atto di morte di questo partito. Ci si poteva attendere che nell'enunciare le colpe del gruppo dirigente di questo partito dal 1976 in poi e nella contrapposizione con i dirigenti che lo avevano preceduto, almeno ci fosse qualche parola su chi era stato per vari anni alla testa del partito e sostenuto una linea di azione in quel tempo non vincente, ma che aveva anticipato sviluppi storici, che sono oggi in corso. E sarebbe stato anche obbligatorio per una obiettiva conoscenza delle cause, che diedero inizio ad un radicale sovvertimento delle idee proprie della tradizione socialista e degli uomini che diedero in forma varie il loro appoggio al cosiddetto "nuovo corso", nonché alla maggior parte della stampa che ne esaltò l'autore, in ispecie quando recideva i legami con quella tradizione. Se Nenni e per motivi diversi Lombardi, ma non si può tacere di Mancini, favorirono e sostennero l'avvento di Craxi, fu proprio un giornalista e politico di prim'ordine, Eugenio Scalfari, che esultò quando il nuovo leader "tagliò la barba del profeta", allorché il leader del nuovo ripudiò il marxismo. Ma di tutto questo si tace e si continua a distruggere la memoria degli avvenimenti, così da lasciare agli storici del futuro ben pochi elementi per ricostruire la verità nelle convulse vicende della politica italiana degli ultimi quindici anni, nelle quali vicende non è stata secondaria la parte svolta da quello che si continuava a chiamare Partito socialista.

Solo ed ostinato tento di fare l'opposto e questo scritto non è destinato ai contemporanei, che sono solo interessati a come sarà la nuova mappa del potere, ma a storici seri per porli in grado di conoscere uomini e fatti della nostra Italia.

In una lunga milizia politica vi sono certo anche errori ed alla fine della vita bisogna avere umiltà nel riconoscerli. Ma non sono disposto ad ammettere una sorta di clichet, che in modo superficiale ed acritico, si è venuto diffondendo intorno alla politica da me seguita durante la mia segreteria del PSI. Essa sarebbe stata sostanzialmente di "doppia subordinazione", alla DC. ed al PCI. Qualcosa di simile si può leggere anche in opere dedicate ad un esame di coscienza di intellettuali, impegnati nella politica e poi delusi nelle loro mutevoli esperienze, come in F. Diaz, La stagione arida (1992): "l'incerta direzione di D.M"....div erranno celebri, durante i governi di centro-sinistra, i 'non si può' di Francesco De Martino, vicepresidente del consiglio e capo della delegazione / governo, ai ministri / ai socialisti che andavano a proporgli qualcosasui cui egli pensava che si sarebbero levati divieti democristiani" (p.67). Peggio ancora allorchè si addebita ai dirigenti socialisti al governo, me compreso', di avere denunciato i crisi antidemocratiche venute alla luce ma non chiarite, senza avere neppure pensato , mentre erano al governo, efficaci contromisure ', ignorando del tutto l'azione tacace che venne condotta e che provocò per la prima volta un dissenso aperto nella direzione del partito unificato fra Nenni e chi scrive, che si concluse con un voto , che sancì la rottura definitiva nella corrente autonomista. Del pari è ingiusto tacere sull'opera svolta da Nenni come vicepresidente del consiglio per venire a capo delle responsabilità militari nella vicenda SIFAR. Anche se poi si finisce col riconoscere che Nenni con i suoi cedimenti mirò ad evitare colpi di stato "assai più che probabili" (p.89). Se è normale che i politici nella loro polemica deformino le opinioni ed i comportamenti degli avversari, non si può concedere che qualcosa di analogo facciano intellettuali di alto livello come l'Autore di tali giudizi . Essi non possono sfuggire all'obbligo di esporre i fatti, nascondendoli dietro una frase tanto vistosa quanto vuota, "sono divenuti celebri".